

## Per questo detenuto il cuore di Cancellieri non batte

Brian Gaetano Bottigliero è un ventiquattrenne romano detenuto in attesa della sentenza di appello e da tempo gravemente malato. Bottigliero, in due anni di detenzione - rivela Luigi Manconi - ha perso venti chili di peso e, dopo aver denunciato dolori e malesseri per mesi, nel gennaio 2013 è stato ricoverato in pericolo di vita. Gli è stata diagnosticata un' insufficienza renale cronica. Bottigliero si trova tutt'ora nell'istituto romano di Regina Coeli e, nonostante si debba sottoporre a dialisi tre volte la settimana, si è visto respingere la richiesta di scarcerazione in quanto il giudice ha ritenuto sussistere il 'pericolo di fuga' e la 'reiterazione del reato'. Ecco un'occasione che Annamaria Cancellieri non dovrebbe lasciarsi sfuggire per evitare che la carcerazione si trasformi, per chi non ha santi in paradiso, in una pena di morte.

## Detenuto si suicida a Torino: è il 43° in Italia dall'inizio dell'anno

Un algerino di 25 anni, detenuto nel carcere di Torino, si è ucciso nella notte impiccandosi nella cella. A renderlo noto è l'Osapp, il sindacato di polizia penitenziaria. "E' il 43° suicidio in carcere da inizio anno in Italia - dichiara Leo Beneduci, segretario generale dell'Osapp - e il 139° in assoluto da mettere in relazione all'attuale situazione del sistema penitenziario italiano, tenendo conto anche del recente suicidio di un assistente di polizia penitenziaria di servizio a Padova".

## Cassa in deroga al collasso: 350mila lavoratori senza sussidio – Dino Greco

Mentre il governo si rifiuta di reperire le risorse dove sarebbe giusto e possibile reperirle, pescando nei cospicui forzieri del decile di cittadini che occupano i piani alti dell'edificio sociale, dal Mezzogiorno al Nord industriale, la cassa integrazione in deroga è al collasso. Centinaia di migliaia di famiglie sono rimaste senza redditi, benché sia stato loro promesso che hanno legalmente titolo a questa forma "eccezionale" di sussidio. Dal distretto del tessile a Como, al commercio nel Lazio, fino all'edilizia in Campania o in Sicilia, sono probabilmente circa 350 mila i lavoratori che subiscono forti ritardi nel versamento degli ammortizzatori in deroga. Il caos su autorizzazioni, versamenti e fabbisogno finanziario sulla Cig in deroga è tale che né l'Inps (che paga) né il ministero del Lavoro (che regola) hanno il quadro completo della situazione. Non si sa quante persone messe fuori dalle imprese non percepiscono più anche solo i soldi per comprare gli alimenti di base. Solo in questi giorni, benché se ne parli da giugno, il governo ha sbloccato 500 milioni per accelerare i pagamenti degli arretrati. Si aggiungono poi 287 milioni dirottati in extremis dai fondi europei per contribuire alla cassa in deroga in Calabria, Campania, Puglia e Sicilia. Ma secondo stime (informali) del ministero del Lavoro, solo sul 2013 resta comunque un buco di 330 milioni. In questa fase il costo complessivo della Cig in deroga, secondo stime (ancora una volta informali) del ministero del lavoro è di tre miliardi l'anno. In questi mesi sono circa 400 mila le persone in cassa in deroga. Benché tutti gli indicatori economici volgessero al peggio e fosse ampiamente prevedibile un rincrudimento della crisi e delle sue ricadute occupazionali negative, il governo prevedeva al massimo di far fronte a 100 mila cassaintegrati in deroga in ogni dato momento, non quattro volte di più come invece si è verificato. Il contraccolpo sociale che ne è derivato non è dunque il frutto di circostanze imprevedibili, ma di una catastrofe annunciata, prodotto diretto dello stato di abbandono in cui versa l'intero sistema manifatturiero italiano. Le denunce ricorrenti, tanto quelle delle organizzazioni sindacali, quanto quelle delle associazioni imprenditoriali delle imprese minori, artigianali e commerciali, sono state del tutto ignorate e coperte da un ottimismo propagandistico e di maniera con cui si è pensato più ad anestetizzare l'opinione pubblica che a mettere mano a strumenti efficaci di intervento. Ma ora nessun gioco di prestigio può occultare il dramma sociale che sta esplodendo a tutte le latitudini del paese. **Paolo Ferrero (Prc):** "E' inaccettabile che manchino i fondi per finanziare la cassa integrazione in deroga. Il governo metta subito i soldi, lo faccia tagliando le spese inutili come gli F35 e mettendo subito un tetto a stipendi e pensioni d'oro".

## La Confcommercio smentisce Letta: «Nessuna ripresa nel 2014» - Romina Velchi

Nemmeno 24 ore e le rosee previsioni del presidente del Consiglio (che ieri in tv ha assicurato che a fine 2014 ci sarà la ripresa perché arriveranno i risultati delle decisioni prese oggi dal governo) vengono smentite numeri alla mano (ameno che Letta non pensasse ai miracoli). Ebbene, «le imprese del commercio, turismo, servizi sono stremate, da Nord a Sud» e dunque «il 2014 non sarà certo l'anno della ripresa sostanziale». Probabilmente è tutta in quel «sostanziale» la differenza tra l'ottimismo di Letta e il pessimismo della Confcommercio: inutile parlare di ripresa se ad accorgersene è solo una risicata minoranza, mentre cresce l'esercito dei disoccupati, le aziende chiudono i battenti o licenziano, non si trovano sufficienti risorse per rifinanziare la cassa integrazione e dunque i consumi continueranno a calare. Così, per il presidente di Confcommercio Sangalli, il 2014 non sarà l'anno della ripresa «anche per la legge di stabilità che se non verrà corretta, lascerà irrisolti i problemi strutturali della nostra economia», aggiunge Sangalli, che ha buon gioco a mettere al primo posto il tema fiscale tra le riforme necessarie al fine di lanciare la ripresa. Un attacco duro al governo, cui risponde il diretto interessato, ovvero il ministro Saccomanni (che sulle previsioni per l'andamento dell'economia italiana ha recentemente litigato con l'Istat), rilanciando numeri già smentiti non solo dall'istituto di statistica ma anche dagli organismi europei. Per Saccomanni, insomma, «l'attività economica si sta stabilizzando e il Paese si sta avviando verso una graduale ripresa». Fatta l'ormai nota premessa che «è fondamentale che permangano condizioni di stabilità politica», per il ministro «nel 2014 la dinamica del prodotto è stimata pari all'1,1% (tutti gli altri parlano di 0,7%), mentre a partire dal 2015 la crescita del Pil si porterebbe sui livelli vicini al 2%» (beato chi ci crede).

## **Bad Company** - Maria R. Calderoni

Amato Dini Prodi Maroni Fornero Monti, chi erano costoro? Le risposte, nome per nome, possono essere varie diverse e pure plurime. Ma sicuramente hanno in comune una tipica peculiarità: quella di essere cacciatori di pensioni. Quella di prendere le pensioni (quelle degli altri) e di volerle mettere le mani, rivoltarle, strapazzarle, strizzarle, rinsecchirle se possibile. Una passione a cui non sanno resistere. Prendete Amato detto il Dottor Sottile ma anche Il Topo. Lui mette mano alle pensioni nel bel mezzo di Tangentopoli, c'era da moralizzare, perdio, e da rimettere urgentemente a posto i disastri conti pubblici. Le pensioni sono lì apposta. Ecco. Riforma Amato, 30 dicembre 1992, n.503. L'età pensionabile è elevata da 60 a 65 anni per gli uomini e da 55 a 60 anni per le donne. La contribuzione minima per la pensione di anzianità è elevata da 15 a 20 anni di contributi. L'indicizzazione delle pensioni è slegata dalla scala mobile salariale e agganciata solo all'indice dei prezzi al consumo fornito dall'Istat (da segnalare: lui taglia le pensioni di tutti gli italiani, ma non la sua, che è rimasta qual era, 31.411 euro al mese, esattamente 1.047 euro al giorno). Riforma Dini, 8 agosto 1995, legge n. 335. Il sistema di calcolo previdenziale passa dal criterio retributivo (media delle retribuzioni negli ultimi 10 anni di lavoro) al sistema contributivo, basato sull'ammontare dei contributi versati durante la vita lavorativa. Riforma Prodi, 27 dicembre 1997, legge n. 449. Inasprisce i requisiti d'età per l'ottenimento della pensione di anzianità, aumenta l'onere contributivo dei lavoratori autonomi, elimina alcune condizioni riconosciute ai lavoratori durante il periodo di transizione al sistema contributivo. Riforma Maroni, 2004, legge delega n. 243, produce l'innalzamento dell'età anagrafica e/o contributiva per accedere alla pensione di anzianità (il famoso e famigerato "scalone"). Monti-Fornero, 2011, decreto legge n. 201 (fu chiamato "decreto salva Italia"...), innalza ulteriormente il livello minimo di età pensionabile: l'età minima di pensionamento passa da 60 a 62 anni per le donne (che diventeranno 64 nel 2014, 65 nel 2016 e 66 nel 2018), e 66 anni per gli uomini. Raccontato per sommi capi. Alla fine della story risulta che, dal 1992 ad oggi, le nostre pensioni hanno perso circa il 30% del loro valore e quindi del loro potere d'acquisto. E tutto ciò in un universo made in Italy dove, su un totale di circa 14 milioni di pensionati Inps, oltre 7,2 milioni, pari al 52,1% del totale, "gode" di un assegno inferiore a 1.000 euro al mese e dove solo il 2,9 è fatto da "ricconi" da ben 3.000 lordi al mese. Amato Dini Prodi Maroni Fornero Monti, la Bad Company.

## **L'ultima furbata di Berlusconi** - Rosario Amico Roxas

"Si vendano le spiagge", per far cassa e abbattere tutte le tasse sulla prima casa, questa in sintesi la proposta del Pdl suggerita dal gran capo. Ovviamente dovrà trattarsi di una vendita open e non limitata a chi nelle spiagge ci lavora incrementando il turismo; si tratterà di una vendita che favorirà le speculazioni edilizie con una colata di cemento che rovinerà per sempre l'aspetto paesaggistico delle nostre coste. Cosa nasconde questa proposta oscena del Pdl? La villa La Certosa in Sardegna, fiore all'occhiello delle proprietà berlusconiane, fu oggetto di indagine da parte della Procura di Tempio Pausania, a causa di abusi edilizi e di indebite appropriazioni di aree demaniali per decine di ettari. I magistrati inquirenti che si recarono sul posto per verificare gli abusi, furono messi alla porta esibendo un provvedimento provvidenziale del ministro Lunardi (controfirmato dal presidente del consiglio Berlusconi) con il quale gli abusi e le appropriazioni venivano mascherati da "segreto di Stato", sostenendo che i lavori erano stati obbligati dai servizi segreti al fine di proteggere la sicurezza di cotanto personaggio. Si tratta di parecchie decine di ettari di costa demaniale sui quali insiste un porticciolo turistico privato dove bivaccano le barche della dinastia Berlusconi, centinaia di metri cubi di costruzioni nonché un approdo sottomarino per sommergibili, collegato direttamente con il corpo principale delle svariate costruzioni. Ora non c'è più nessuna necessità di mantenere questo ridicolo "segreto di Stato", in quanto il proprietario non ricopre più la quarta carica dello Stato e mai più potrà ricoprirlo senza sfidare il ridicolo internazionale. Quei lavori eseguiti certamente con pubblico denaro (si tratta di segreti di Stato e sarebbe gravissimo se i costi li avesse affrontati il privato cittadino Berlusconi, appropriandosi di fatto di larghi spazi demaniali che arricchiscono indebitamente villa Certosa, già posta in vendita per oltre 400 milioni di euro, trattativa con un magnate spagnolo, dopo che era fallita analoga trattativa con un principe arabo e petroliere, proprio a causa del vincolo segreto... sarebbe il colmo se Berlusconi vendesse a terzi un segreto di Stato). Il trucco c'è e si vede, tutto sta nella formulazione di una eventuale legge in tal senso. Secondo la progettualità berlusconiana dovrebbe trattarsi di vendita pura e semplice, senza vincoli di sorta; praticamente "io compro, pago e ci faccio quello che voglio". Con pochi spiccioli (Berlusconi è abituato a pagare pochissimo le proprietà che acquista, vuoi che sia la tenuta con mega-villa di Arcore, frutto di una vera rapina ai danni della marchesa Casati Stampa, vuoi che si tratti di una impresa, come nel caso Mondadori, dove si è beccato una condanna a pagare 500 milioni come risarcimento danni) Berlusconi sanerebbe la sua personale situazione, pretendendo anche i ringraziamenti del popolo italiano (ma meglio i voti senza ringraziamento) per avere imposto tale soluzione per far cassa e permettere di azzerare ogni tassa sulla prima casa. L'operazione potrebbe essere fattibile, ma non certo per favorire speculazioni o sfruttamenti abusivi, ma solo limitatamente alla promozione turistica, nel rispetto degli interessi legittimi dei reali proprietari di quelle aree demaniali, cioè il popolo italiano.

*Fatto Quotidiano – 11.11.13*

## **Agenzie interinali, gli stipendi dei precari che finiscono nelle casse dei sindacati** - Salvatore Cannavò

Quando in un contratto a guadagnarci sono soprattutto i sindacati le cose non funzionano come dovrebbero. Soprattutto se la prima firma di quel contratto è quella di Guglielmo Epifani (nel 2008, insieme a Bonanni e Angeletti). Eppure, leggendo tra le pieghe del "Contratto collettivo delle agenzie di somministrazione di lavoro", le vecchie agenzie interinali, si scopre che viene previsto un trasferimento di denaro ai sindacati come "sostegno al sistema di rappresentanza sindacale unitaria". Stiamo parlando di circa 2 milioni di euro l'anno corrisposti, ormai, dal 2002.

Potenza di un settore complicato come il lavoro super-precario, quello della somministrazione, dove non c'è un rapporto a due, dipendente-datore di lavoro, ma a tre: lavoratore, agenzia di somministrazione, impresa utilizzatrice. L'agenzia svolge una funzione di mediazione assumendo direttamente il dipendente e poi "prestandolo" all'impresa che ne fa richiesta generalmente per un contratto a tempo determinato. Stiamo parlando di oltre mezzo milione di persone (dati 2011 di Assolavoro, l'associazione datoriale delle Agenzie) per circa la metà collocate nell'industria manifatturiera (52%) e per il resto suddivise tra Servizi alle imprese e informatica (17%), Commercio (11%), Pubblica amministrazione, sanità e istruzione (9%) e tanti altri settori. Il sistema è stato introdotto nel 1997 dall'allora ministro Treu e riformato dal centrodestra con la "legge Biagi" nel 2003. Anche questo comparto viene regolato da un Contratto collettivo nazionale siglato, per le agenzie, da Assolavoro e, per il sindacato, dal Nidil-Cgil, Felsa-Cisl, Uil-Temp. Trattandosi di un comparto fortemente spezzettato, con lavoratori che non prestano servizio presso il proprio specifico datore di lavoro (le agenzie) ma presso imprese disseminate sul territorio, non ci sono delegati sindacali di azienda o di fabbrica, ma direttamente nominati dal sindacato. Per questo tipo di attività sindacale, già nel contratto del 2002, si stabilì che le organizzazioni firmatarie beneficiavano di un contributo pari a un'ora ogni 1700 lavorate, dal valore di 7,75 euro l'ora. Nel 2008 quel valore è stato innalzato a 10 euro l'ora. Facciamo due conti: nel 2011 sono state lavorate 316 milioni di ore. Facendo il dovuto rapporto se ne ricavano 1,8 milioni di euro trasferiti ai sindacati. Nel nuovo contratto del settembre 2013, si è migliorato ancora: il compenso verrà corrisposto per un'ora ogni 1500 lavorate. Un aumento del 13% che si somma al 30% precedente. Le ore complessive del 2012 sono diminuite a 302 milioni, ma l'importo suddiviso tra i tre sindacati è salito a 2 milioni. Cosa fanno i sindacati con quei soldi? "Secondo una delibera del nostro comitato direttivo – spiega al Fatto Claudio Treves, segretario generale del Nidil Cgil –, il 70% è destinato a finanziare i nostri progetti territoriali". Guardando il bilancio del sindacato di categoria, il più grande dei tre, non sembra sia così. Nel 2012 le entrate per "contributi sindacali" ammontano a 719.505 euro euro mentre alla voce "contributi a strutture" troviamo la somma di 301.842 euro. In realtà i fondi per "progetti territoriali" sono ancora di meno, 212.500 pari al 29,5% di quanto incassato. Il resto dei costi del sindacato è assorbito da spese per attività, spese generali e, soprattutto, spese per il personale e le collaborazioni: 760.122 euro. Complessivamente, il bilancio è in perdita per 286.274 euro. Il Nidil parla di massima trasparenza dei fondi, ma non è chiaro se tutti i lavoratori conoscano il meccanismo. Per quanto riguarda gli stessi lavoratori i vantaggi della rappresentanza sono contestati. Il sindacato rivendica di aver finora "migliorato le regole circa la parità di trattamento sindacale, i controlli, gli strumenti di sostegno al reddito (maternità, disoccupazione), etc". Un ex sindacalista che ha seguito il settore, però, ci fa notare come nel sistema di retribuzione dei lavoratori somministrati si nasconda un particolare che penalizza proprio questi ultimi. La legge, infatti, prevede per gli interinali "un trattamento non inferiore a quello cui hanno diritto i dipendenti di pari livello dell'impresa utilizzatrice". Questo principio fino al 2008 era ribadito con l'applicazione agli interinali dello stesso divisore contrattuale (il coefficiente che misura la paga oraria) che si applica ai contratti di categoria nella quale vengono inviati in missione. Nel contratto del 2008, invece, è stato introdotto un divisore contrattuale specifico per i lavoratori in somministrazione. Quando questo equivale a quello degli altri contratti (mediamente è così) non c'è problema. Ma quando il lavoratore si trova a fare i conti con divisori che nelle singole categorie rendono le paghe orarie più alte di quella di cui egli può beneficiare, il lavoratore viene svantaggiato. Accade così nel Commercio, nei Trasporti, nella Pubblica amministrazione, nell'Istruzione o nella Sanità, e in altri ancora. La differenza di salario per il lavoratore è minima, pochi centesimi. "Nessun lavoratore – spiega ancora l'ex sindacalista – intenderebbe una vertenza per pochi spiccioli con la prospettiva di perdere il lavoro". Quei pochi centesimi moltiplicati per le decine di milioni di ore lavorate, però, possono portare a risparmi per le Agenzie nell'ordine di 10 o 20 milioni di euro l'anno. Nulla di illegale. Solo una delle tante contraddizioni che agitano il sindacato. Non a caso, in Cgil si è aperta una discussione sull'utilità o meno di un sindacato come il Nidil.

*(pubblicato il 6/11/13)*

## **Cisl, gli affari di Bonanni con la pubblica amministrazione. E il conflitto di interessi?** - Salvatore Cannavò

La Cisl, con la crisi imperante, è costretta alle pulizie di casa. Soprattutto sul lato della struttura finanziaria, dismettendo le attività estranee a quella tipicamente sindacale e che qualche guaio hanno finora creato al suo segretario, Raffaele Bonanni. Il quale, non volendo più essere associato ad attività che poco hanno a che vedere con la tutela dei lavoratori e che, in alcuni casi, denotano un vistoso conflitto di interessi, ha deciso di sbaraccare tutto. Nel corso dell'estate è iniziata la ritirata strategica: dimissioni di quote azionarie in attività di viaggio e turismo, via la cooperazione internazionale ma, soprattutto, marcia indietro nella gestione della società più importante del mondo Cisl. Eustema nasce a fine anni '80 su iniziativa di tre giovani ingegneri di area Cisl che andarono dall'allora segretario, Franco Marini, per chiedere sostegno nell'avvio di una struttura, allora innovativa, di ingegneria informatica, allestimento di software, realizzazione di siti web e gestioni integrate per aziende pubbliche e private. Si cominciò con una joint-venture con la società leader del settore, la Olivetti, e la stessa finanziaria della Cisl, la Finlavoro. L'azienda è cresciuta molto arrivando, lo scorso anno, a fatturare oltre 43 milioni di euro con un utile netto di 1, 5 milioni. A supportare questa crescita, un parco clienti di tutto rispetto: strutture come A 2 A, Adr, Bnl, Agenzia del Demanio, Comune di Roma, Consiglio di Stato, Enac e Enav, Ferrovie dello Stato, Guardia di finanza, Ibm, Inail e Inps, vari ministeri, Poste Italiane, Telecom Italia e molte altre. L'anomalia è facilmente intuibile: una lunga lista di strutture pubbliche, in cui il ruolo della Cisl è tutt'altro che secondario, sostengono l'attività, e gli utili, di un'azienda di proprietà della stessa Cisl. Conflitto di interessi del tutto particolare, quindi, tanto che nel 2011, Cgil, Cisa e Uil dell'Inps firmarono un documento comune per denunciare un possibile "conflitto di interessi o almeno una questione etica". I competitori della Cisl denunciavano che "la spesa per informatica dell'Istituto previdenziale è cresciuta dai 185 milioni del 2006 ai 500 milioni del 2011". La partecipazione della Cisl in Eustema, fino a quel momento, era suddivisa tra la finanziaria del sindacato, Finlavoro e la federazione dei pensionati. Ma nel 2010 iniziano una serie di operazioni

finanziarie. Viene costituita una struttura ad hoc, Innovazione lavoro Srl cui viene conferito il 33,6 % di Eustema. Innovazione lavoro, a sua volta, faceva capo a un'altra struttura, Laboratorio del lavoro, associazione "non riconosciuta" che ha sede a Roma, in via Ancona 20, stesso indirizzo della controllata e facente capo al segretario Cisl, Raffaele Bonanni e al fiduciario del sindacato di via Po per tutte le operazioni finanziarie, Donatello Bertozzi. Nell'agosto di quest'anno, però, Laboratorio del lavoro, in ossequio alla linea di dismissione, vende le proprie quote in Innovazione lavoro a due società, E-World Consultants e Marises srl, che fanno riferimento ai due fondatori di Eustema, Enrico Luciani e Stefano Buscemi, oltre che a fiduciarie emanazione di banche popolari. Quest'ultime, però, a maggio vendono le proprie quote ai parenti dello stesso Luciani. L'incasso della cessione è significativo: 1,5 milioni di euro che Laboratorio del lavoro, assicurano in Cisl, "ha provveduto già a girare nelle casse del sindacato". Si tratta di un introito straordinario importante per il bilancio del sindacato che, nel 2012, ha chiuso con una perdita di 1,13 milioni di euro. Resta la stranezza di un'operazione che vede come controparti società che hanno tutte la stessa sede: anche E-World, infatti, ha domicilio in via Ancona 20. La Cisl assicura che si tratta di una compravendita in cui si sono impegnati i dirigenti di Eustema "i quali hanno a cuore il futuro della società" ma allo stesso tempo ammette che l'azienda inizia a soffrire sul fronte delle commesse pubbliche. Strano, quindi, che i due dirigenti si assumano un peso così rilevante. Va comunque detto che la Cisl resta in Eustema con Finlavoro, detenendo direttamente il 35 % delle quote, garantendo, per il momento, la presenza e l'accesso a eventuali dividendi. Grazie ai quali, Finlavoro può registrare a bilancio immobilizzazioni finanziarie per 1,6 milioni di euro di cui oltre un milione detenuto in fondi di investimento. Se l'annuncio di ritirata strategica è quindi parziale sul fronte finanziario – e visto l'intreccio tra le società, non del tutto certo – la Cisl non dismette certamente la proprietà immobiliare fondata su 5000 locali, tutti utilizzati per la propria attività sindacale, e fiore all'occhiello dell'organizzazione. Ma resta in piedi la partecipazione a un'altra struttura inconsueta, la Marte broker, società di brokeraggio assicurativo posseduta al 50 % con il Gruppo Gpa che, come recita la brochure aziendale, "ha maturato una notevole esperienza nel settore degli Enti pubblici". Tra i clienti, infatti, ci sono "oltre 700 tra Enti e Aziende pubbliche" rappresentati in larga misura da Enti locali, Aziende sanitarie e ospedaliere, Società di Servizi pubblici. Alcuni esempi: il Comune di Bologna, le regioni Emilia Romagna, Marche e Sicilia, il Ministero della Salute, le province di Livorno e Bologna, le autorità portuali di Salerno e Savona, le società di trasporto pubblico di Milano o di Firenze, l'università degli Studi di Pavia o la Scuola superiore S. Anna di Pisa. Ancora strutture pubbliche in cui la Cisl è forte e opera con vigore. Anche finanziario.

*(pubblicato il 30/10/13)*

## **Carceri, per gli alimenti prezzi alle stelle ai detenuti. E le ditte fanno affari d'oro**

Chiara Daina

Nelle carceri italiane si fanno affari d'oro. Accade alla luce del sole ogni giorno e riguarda la routine dei pasti quotidiani dietro le sbarre. I quasi 65mila reclusi nelle carceri della Repubblica italiana possono decidere di sfamarsi in due modi: usufruendo del "carrello" che gli passa lo Stato, – colazione, pranzo e cena consegnati direttamente in cella nelle "gavette", recipienti metallici che ogni detenuto riceve in dotazione al momento dell'arresto – oppure mettendosi ai fornelli, esclusivamente da campeggio. Nel primo caso, la spesa è a carico del ministero della Giustizia, che stanziava 2,90 euro a testa per tre vitti al giorno. Di solito, la qualità del cibo è quello che è e le dosi non saziano mai abbastanza. Nel secondo caso, è il singolo carcerato a pagare la spesa extra, il cosiddetto "sopravvitto", attraverso un conto corrente postale intestato all'istituto penitenziario su cui la famiglia ha versato dei soldi di tasca propria. La lista della spesa è già pronta, può variare un minimo con le stagioni (d'estate spuntano gelati e pomodorini), ma in generale non concede ripensamenti: al detenuto basta compilare due volte alla settimana un modulo apposta indicando tra gli alimenti disponibili quelli che gli servono. L'elenco comprende oltre ai beni di prima necessità (dalla pasta alle bombolette del gas, assorbenti e carta igienica), cartoleria, sigarette e giornali. Tutto normale fin qui. Se non fosse che chi sta dietro le sbarre non ha diritto alla scelta come chi va al supermercato: lo spaccio interno, dato in appalto a privati, offre un articolo per ogni genere di prodotto, di solito della marca più cara, e zero possibilità di avvalersi di prezzi scontati, offerte, "tre per due" o alimenti da discount. Tanto il detenuto non può non pagare il conto. O cambiare fornitore. Tanto se si lamenta in cella, nessuno lo ascolta. Solo per citare qualche esempio pescato a caso nei listini prezzi delle nostre carceri, da nord a sud: caffè Lavazza (qualità rossa) a 3,39 euro, 250 grammi di burro a 2,55 euro, una confezione monodose (50 grammi) di marmellata a 70 centesimi, olio di oliva (non extravergine) a 5,50 euro, un chilo di biscotti a 4,15 euro, scatola di tonno Rio mare da 80 grammi a 1,05 euro, Scottex (4 rotoli) a 2,39 euro. I marchi non sono naturalmente responsabili di questi prezzi gonfiati e nei vari istituti il prezzo oscilla solo di qualche centesimo. Rare le eccezioni di merce sottomarca in alternativa a quella griffata. Nella casa di reclusione di Bollate (Milano), fiore all'occhiello del sistema penitenziario italiano, o in quella di Padova, dove nel 2011 i detenuti hanno fatto due settimane di astensione dalla spesa per denunciare il caro prezzi, si trova anche il caffè low cost a 85 centesimi. Lussi per pochi, appunto. Lucrare sulla pelle dei detenuti è diventato un gioco da ragazzi. E il via libera arriva direttamente dai piani alti. La ditta che fornisce il vitto è la stessa che ha in mano il servizio di spesa extra e per massimizzare i profitti impone un'offerta limitata a pochissimi marchi, tra i più costosi in commercio. E poco importa se il direttore di un carcere è costretto a mandare indietro camion carichi di frutta e verdura di scarto venduti come merce di prima qualità. "Nessuna azienda è disposta a fornire tre pasti al giorno a meno di tre euro, quindi alla stessa viene affidata anche il sopravvitto perché non lavori in perdita" spiega Alfonso Sabella, a capo della Direzione generale dei beni e servizi del Dap. Va avanti così dal 1920. Risale a quell'anno infatti il Regolamento generale per gli stabilimenti carcerari, che disciplina la prestazione congiunta di fornitura pasti e gestione dello spaccio (articolo 1, capitolato d'appalto). Una manna per le quattordici ditte che si sono aggiudicate entrambi i servizi nelle 206 carceri italiane. In pratica, un oligopolio con guadagno doppio e assicurato. La Saep spa, per esempio, da anni gestisce gli spacci interni di 26 carceri italiane (di cui otto in Lombardia) e nel 2010 ha registrato oltre 4 milioni di utili. È una delle tredici società controllate dalla Tarricone holding srl, con sede a Balvano in provincia di Potenza e un giro d'affari niente di meno che

nel gioco d'azzardo: gestisce due sale bingo (Gioco 2000 e Medusa), una piattaforma telematica per il poker online (Poker mondial network) e la raccolta di scommesse sportive e ippiche (Betflag). Un bel pacchetto di licenze garantito dalla nostra Repubblica. Poi c'è la Arturo Berselli & c. spa, con sede a Milano, che vince appalti dal 1930. È attiva in 20 istituti e nel 2012 ha fatto utili per oltre un milione e mezzo di euro. Altra presenza storica è Claudio Landucci, titolare della ditta omonima, alle spalle una carriera a capo dell'Associazione nazionale appaltatori degli istituti di pena (Anafip), e oggi attivo in sedici prigioni dello Stivale. C'è di più. Per volontà del ministero della Giustizia, gli appalti delle forniture di vitto devono essere effettuati limitando l'ammissione alla gara "alle sole ditte che nel triennio precedente abbiano regolarmente svolto rapporti analoghi con enti pubblici". Una condizione che non piace all'Antitrust, che il 17 giugno 2005 con una segnalazione al ministero ha chiesto di tenere conto del principio di concorrenza da bilanciare con le esigenze di sicurezza, come stabilito dalla normativa europea. Perfino la sezione delle Marche e della Lombardia della Corte dei Conti per due volte ha respinto i decreti con cui i Dap regionali assegnavano alle ditte gli appalti. Il motivo? Vizi nelle procedure previste dalla legge. Ma dopo otto anni il copione si ripete. E nessuno, neanche per sbaglio, sembra avere intenzione di fare un passo in avanti. È rimasta lettera morta anche la circolare diffusa da Franco Lonta nel 2011, in cui l'ex capo del Dap pretendeva che in sopravvitto ci dovessero essere almeno "tre o quattro articoli per lo stesso genere". In un'altra circolare del 1996 si chiedeva che il tariffario modello 72 (quello della spesa del sopravvitto) fosse il più ampio possibile. Parole al vento. Alla fine della fiera il detenuto è condannato due volte, alla sua pena e alla negligenza delle istituzioni.

### **Saccomanni: "Adotteremo nuove misure per il rientro dei capitali"**

"Il governo intende adottare misure per il rimpatrio dei capitali non dichiarati". Parola del ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, intervenuto a Ostia alla Scuola della polizia tributaria della Guardia di finanza, sottolineando che "nella lotta all'evasione fiscale il clima della cooperazione è molto migliorato" e occorre quindi ultimare "la definizione, in collaborazione con l'Ocse e l'Unione europea, di un sistema per lo scambio automatico multilaterale di informazioni cui possano aderire tutti i Paesi interessati". Non sorprende l'impegno dell'esecutivo in questa direzione. Il procuratore aggiunto di Milano, Francesco Greco, sta infatti lavorando su incarico del presidente del consiglio, Enrico Letta, alla revisione delle proposte di legge in materia di evasione internazionale e riciclaggio già formulate sotto il governo Monti, inclusa la possibilità di un allineamento a quanto già previsto negli Stati Uniti per chi si auto denuncia spontaneamente per il possesso di capitali all'estero e non è responsabile di reati gravi (come, ad esempio, la frode fiscale).

### **Se De Magistris inizia ad assomigliare a Bassolino** - Vincenzo Iurillo

Il declino di Antonio Bassolino ebbe inizio quando l'ex Governatore della Campania cominciò a circondarsi di fedelissimi nominandoli nei ruoli chiave dell'amministrazione regionale e del commissariato per l'emergenza rifiuti. Il vissuto di Bassolino era (ed è) esclusivamente politico. Una vita nel partito, quello degli ex Pci. Una vita trascorsa da funzionario, sindacalista, segretario provinciale di Avellino e poi dirigente nazionale e poi commissario del Pds di Napoli. Lì, e solo lì, Bassolino ha costruito relazioni e amicizie. Dalle quali attinse a piene mani per le nomine di sua competenza. Attribuendo patenti di esperto nei rifiuti, nelle problematiche collaterali, nei settori di competenza delle società miste regionali, a personaggi che avevano condiviso un percorso alla sua ombra. I risultati li ricordiamo tutti. Bassolino è stato assolto, ma questo non cancella il ricordo delle montagne di spazzatura che per anni hanno insozzato Napoli e la Campania, le voragini di debiti nelle società miste, le clientele. In questi giorni il sindaco di Napoli Luigi de Magistris ha nominato il testimone delle sue nozze, Luigi Acanfora, tenente colonnello della Guardia di Finanza, a capo del Corpo dei Vigili Urbani. Prende il posto di Attilio Auricchio, capo di gabinetto del sindaco, che per un po' aveva retto quel ruolo ad interim. Luigi de Magistris ha un vissuto di magistrato, è entrato in politica ed è diventato europarlamentare e sindaco grazie alla fama e alla credibilità costruita negli anni trascorsi a condurre delicate e rumorose inchieste sulle malgestioni calabresi. Acanfora e Auricchio furono due dei suoi più validi collaboratori in quelle inchieste. La nomina di Acanfora segue di pochi mesi un rimpasto in giunta che certifica la presenza nell'esecutivo di due ex compagni di scuola di de Magistris. Questo mentre una cugina del sindaco continua a lavorare nello staff di un assessore, e mentre il fratello Claudio ha ricoperto il ruolo di consulente (a titolo gratuito) per i Grandi Eventi del Comune ed è di fatto il più stretto collaboratore del sindaco. A questo punto è lecito chiedersi se far parte della cerchia di de Magistris e del suo personale vissuto debba per forza essere una *conditio sine qua non* per poter partecipare alla Rivoluzione Arancione di Napoli. O se piuttosto questo non sia un segnale di debolezza e di isolamento, di sordità di fronte alle risorse intellettuali, professionali e politiche di una Napoli che non è fatta solo di amici del sindaco. Così come una volta non era fatta solo di amici di Bassolino.

### **M5S: pronta la piattaforma web. La contromossa dei potenti** - Marco Venturini

Il sistema operativo del Movimento Cinque Stelle è stato lanciato. Dal sito di Beppe Grillo ogni cittadino iscritto può leggere i testi di legge proposti dai parlamentari del Movimento e proporre modifiche, integrazioni, suggerimenti, obiezioni fino al termine dei 18 giorni concessi per la discussione. Come leggiamo dal comunicato ufficiale inviato per e-mail agli iscritti al blog, "al termine del processo di discussione democratica e diretta dal basso e in Rete, la legge sarà ufficialmente depositata in Parlamento da parte del portavoce del Movimento. Sarà la prima legge al mondo che approderà in un Parlamento dopo essere stata discussa in Rete da migliaia di cittadini". Il sistema operativo è attivo e funziona correttamente, l'ho verificato in prima persona. Questo significa che se il Movimento Cinque Stelle arriverà a ottenere la maggioranza in Parlamento, per la prima volta nella storia saranno i cittadini a scrivere le leggi alle quali vogliono sottoporsi. Saranno i cittadini a governare loro stessi. Credete che tutto questo possa star bene ai potenti del mondo? Non mi riferisco solo ai partiti politici, ma anche alle grandi aziende, organizzazioni, associazioni, media, religioni, governi stranieri e a tutti i centri che hanno esercitato il loro potere influenzando sui processi democratici di ogni

paese negli ultimi decenni. Ovviamente la democrazia dal basso non piace ai potenti e non è la prima volta nella storia che le masse cerchino di raggiungere e sostituire il potere. Il passaggio dalle monarchie o dai regimi autoritari alla democrazia odierna è frutto di movimenti e rivoluzioni partite dal basso. Queste rivoluzioni venivano affogate nel sangue in passato. Tutt'oggi vengono fermate con la violenza nei paesi in cui la democrazia non è stata raggiunta. Nei paesi democratici come il nostro dove i governi non possono usare la violenza fisica, come cercheranno di fermare la democrazia dal basso? Attraverso un governo invisibile. In democrazia non si arrestano i processi, si controllano. In questo modo il cittadino ha l'illusione di procedere secondo la sua libera scelta e soddisfatto smette di ribellarsi. Lo strumento che useranno i potenti per controllare la democrazia diretta lanciata dal Movimento Cinque Stelle sarà la comunicazione, nella sua forma più estrema. La comunicazione quando viene utilizzata per il controllo delle masse viene chiamata propaganda. Lo storico dizionario americano Fink and Wagnall dà la definizione a mio avviso più chiara del termine propaganda: "sforzo sistematico che mira a ottenere il sostegno del grande pubblico per un'opinione o una linea d'azione". Dal momento in cui voi sarete al governo grazie alla democrazia diretta, i potenti del mondo intensificheranno la propria propaganda attraverso le Tv, i giornali, internet, personaggi e organizzazioni influenti, opinion maker, film, pubblicità e attivisti per influenzare le vostre opinioni al fine di farvi scrivere, votare e proporre sulla piattaforma le leggi che loro stessi vogliono per i propri interessi. Se chi ci governa riuscirà a influenzare le proposte che farete nell'esercizio della democrazia diretta gli sarà persino utile che il Movimento Cinque Stelle raggiunga la maggioranza. Governeranno attraverso voi. In questo modo passeremo dalla democrazia diretta a una dittatura indiretta. Solo diventando immuni a questa influenza del pensiero potrete esercitare una vera democrazia dal basso, volta al reale autogoverno a tutela dei nostri bisogni e interessi da cittadini. L'unico antidoto al controllo mentale è conoscere le tecniche di manipolazione del pensiero. Conoscendole potrete individuarle nel momento stesso in cui vengono usate su di voi. Imparando i meccanismi psicologici della propaganda riuscirete a disinnescarli pensando e agendo liberamente, proponendo e modificando leggi solo in base alla vostra personale opinione. Per conoscere a fondo queste tecniche, usarle a fin di bene e proteggermene ho svolto molti studi ed esperienze che sono felice di condividere con voi attraverso la mia pagina Facebook sapendo che vi torneranno utili per continuare a pensare liberamente difendendo la democrazia diretta.

## **Krugman difende la Francia e sconfessa pubblicamente S&P** - Roberto Marchesi

Nel suo articolo di ieri su The New York Times Paul Krugman strapazza senza indugi Standard & Poors, la nota agenzia di rating, che venerdì scorso aveva inopinatamente declassato la Francia da "AA+" a "AA". La notizia del declassamento era già stata prontamente riportata da Reuters e da altre agenzie di informazioni, tuttavia il declassamento non ha prodotto alcuna reazione nei mercati, e questo, per molti osservatori, era già un chiaro segnale della pretestuosità della decisione di S&P. Ma Krugman è andato molto più in là, lui ha dato una chiara interpretazione alla mossa di S&P inquadrandola addirittura in una perfida ideologia mirante a devastare il modello del "Welfare State" francese. Krugman titola addirittura il suo articolo: "Il complotto contro la Francia", e unisce in questa manovra destabilizzante, oltre a S&P, "la rivista The Economist, che un anno fa equiparava la Francia a una bomba a orologeria nel cuore dell'Europa" e i politici conservatori americani che predicano in continuazione politiche di austerità per ridurre il deficit, "ma ai quali non interessa in realtà niente del deficit avendo come solo interesse quello di incutere paura al fine di imporre la loro piattaforma ideologica". Quindi questo declassamento è solo la conseguenza della cocciataggine di Hollande, che non vuole piegarsi allo smantellamento del welfare francese. Krugman naturalmente non si limita alle semplici affermazioni, ma le sostiene con dati di fatto sull'efficacia delle politiche di riduzione del deficit operate dalla Francia negli ultimi tre anni, politiche che sono accompagnate, secondo Krugman, da dati economici e demografici confortanti. Persino, su alcuni aspetti, migliori di Olanda e Germania. Ma, dice Krugman, tutto questo non basta ai petulanti critici europei e americani (Rehn e Ryan), perché loro conoscono un solo parametro utilizzabile al fine di ridurre l'indebitamento: quello dei drastici tagli alla spesa pubblica. Siccome Hollande ha voluto invece accompagnare i tagli possibili a un necessario incremento dell'imposizione fiscale, ecco che si è reso necessario punire quel "socialista sovversivo" (In America tutti i socialisti sono, per definizione, "sovversivi" – ndr). Non faccio fatica a "sposare" questa tesi di Krugman, dato che anch'io, da almeno un paio di anni a questa parte, dico più o meno le stesse cose sulle reali finalità dell'austerità. Ma è ancora Krugman ad avvertire di fare attenzione a quando si sente pronunciare, nelle dichiarazioni dei politici, la necessità delle "riforme strutturali". E' una frase "codificata" che significa semplicemente "deregolamentazione". Aggiungo io: fate attenzione anche a quando esaltano gli "incrementi della produttività". La prima non è utile alla gente per star meglio, ma solo per consentire agli affaristi di fare più affari, non importa se a discapito della salute o del welfare. La seconda è solo un modo elegante per indicare la necessità di operare un severo sfruttamento della forza lavoro. Avendo la "libera competizione" costretto alla fuga le imprese dal territorio nazionale, l'unico modo possibile di competere per le aziende che rimangono è quello di aumentare la produttività. Cioè sfruttare più a fondo i lavoratori e privarli delle conquiste fatte nel secolo scorso.

***l'Unità 11.11.13***

## **Lavoro in Europa, una giungla di tutele** – Bruno Ugolini

Eserciti di giovani e non più giovani sono spesso in perenne migrazione, in Europa, da un Paese all'altro, passando da un lavoro all'altro. Portano con sé saperi acquisiti ma non tutele e diritti via via conquistati. Ritornano, spesso, «nudi» o quasi. Non esiste, infatti, una «qualsiasi forma di armonizzazione sociale». I principi e le regole «che dovrebbero garantire la protezione sociale e la libera circolazione sono oggi, di fatto, impraticabili a una schiera crescente di lavoratori atipici e precari». È una denuncia contenuta nel progetto Accessor (Atypical Contracts and Cross-border European Social Security Obligations and Rights) discusso in un recente convegno a Londra promosso dal patronato Inca Cgil (capofila Inca Regno Unito) con i partner sindacali Cgil (Italia), Ces (Europa), Tuc (Regno Unito), Fgtb

(Belgio), Dgb (Germania), Ccoo (commissioni operaie spagnole). Questi eserciti in movimento nei vari Paesi europei – spiega un documento – sono costretti a interagire nel corso della loro vita «con molteplici e differenti sistemi nazionali di sicurezza sociale, ciascuno con la propria regolamentazione». Certo i diversi contratti atipici hanno qualcosa in comune: «Minore sicurezza del posto di lavoro, stipendi più bassi e discontinui, meno opportunità di formazione e di carriera, condizioni di salute peggiori, minori diritti sindacali». E condividono una scarsa sicurezza sociale, soprattutto per quanto riguarda le indennità di disoccupazione, nonché forti difficoltà a costruire una pensione di vecchiaia decente. La denuncia si basa su esempi concreti. È il caso di un lavoratore che in Germania lavora non più di 20 ore la settimana, per una retribuzione lorda non superiore a 450 euro mensili. Costui è assicurato soltanto contro gli infortuni sul lavoro, mentre è esentato dal versamento dei contributi assicurativi per tutte le altre branche della sicurezza sociale. Così non ha diritto a sommare questo periodo di lavoro con altri periodi lavorativi (assicurativi) svolti in altri stati europei. Un altro caso è quello di una ricercatrice belga, di 31 anni, che nel 2012 si è stabilita in Italia, dove per 6 mesi ha lavorato per un solo committente (un ente pubblico di ricerca) con un contratto a progetto. Ha guadagnato, in quel periodo, 18000 euro e ha versato i contributi previdenziali di legge nel regime speciale italiano a gestione separata. Nel 2013 ha ottenuto un contratto a tempo determinato in un'università di Bruxelles ed è tornata in Belgio. Dopo 8 mesi il suo progetto di ricerca viene interrotto e la lavoratrice resta disoccupata. Avendo versato contributi per più di 312 giorni negli ultimi 18 mesi, avrebbe diritto all'indennità di disoccupazione belga. I contributi versati in Italia, però, risultano come periodo assicurativo di lavoro autonomo, e questo non apre il diritto alla disoccupazione in Belgio. Se fosse rimasta in Italia avrebbe avuto diritto all'indennità di disoccupazione italiana «una tantum» con ancora soltanto un mese di collaborazione a progetto. Essendosi invece stabilita in Belgio, dove ha versato contributi assicurativi per ulteriori 8 mesi, la ricercatrice non ha i requisiti né per la prestazione belga, né per quella italiana. Una beffa. Se poi la stessa ricercatrice avesse effettuato il suo periodo di lavoro in Spagna anziché in Italia, al suo rientro in Belgio avrebbe avuto diritto all'indennità di disoccupazione totalizzando i suoi 6 mesi di lavoro autonomo economicamente dipendente in Spagna con gli 8 mesi di lavoro salariato in Belgio. Un altro è quello di un cameriere spagnolo che ha lavorato in Spagna, Italia e Francia, sempre con contratti stagionali di breve durata. Poi si è trasferito in Belgio, sempre come cameriere, ed è restato disoccupato. Qui, però, sommando tutti i periodi lavorativi, l'interessato non ha diritto ad alcun sussidio di disoccupazione. Un'Europa, dunque, senza confini per merci e capitali ma non per il lavoro. I cosiddetti lavoratori atipici, conclude il documento, sono discriminati «non una, ma tre volte: hanno redditi bassi e precari quando lavorano, sono scarsamente coperti dai sistemi di sicurezza sociale quando restano disoccupati, perdono una parte dei loro diritti quando si spostano in un altro stato Ue». Ricercatori, camerieri, informatici, atipici e precari in viaggio per il mondo attraversano una giungla sociale. Un allarme che dovrebbe far capire che non basta l'impegno nazionale. Politica e sindacato debbono varcare i confini.

## **L'eterno sdoppiamento della leadership democratica** – Francesco Cundari

Non è la prima volta che il centrosinistra deve fare i conti con la paradossale difficoltà di avere in campo, allo stesso tempo, un capo del governo in carica e un leader candidato allo stesso ruolo. La prima volta a Palazzo Chigi sedeva Giuliano Amato, anche lui, come Enrico Letta, diventato presidente del Consiglio al termine di una crisi parlamentare, senza passare dalle elezioni. Chi si apprestava a guidare la coalizione alle elezioni del 2001, invece, era Francesco Rutelli, allora sindaco di Roma. La seconda volta a Palazzo Chigi sedeva Romano Prodi, che dalle elezioni ci era passato, nel 2006, ma senza ottenerne la maggioranza che aveva sperato. Chi avrebbe guidato la coalizione alle successive elezioni del 2008, invece, sarebbe stato un altro sindaco di Roma, Walter Veltroni, eletto segretario del neonato Pd con le primarie del 2007. Curiosamente, a sinistra, uno degli argomenti più forti portati a sostegno della scelta di costruire il Pd era proprio la necessità di superare l'anomalia per cui in Italia, unico Paese dell'occidente democratico, il segretario del maggior partito del centrosinistra non poteva ambire alla guida del governo. E questa, si diceva, era la ragione sistemica delle divisioni interne. Costruendo un partito unitario, dunque, si sarebbe superata quella contraddizione, quello sdoppiamento tra leadership e premiership causa di tante tensioni. Il risultato della lunga e complicata gestazione di questo progetto è oggi, pertanto, doppiamente paradossale. Se infatti alle primarie dell'8 dicembre vincerà Matteo Renzi, il Pd si ritroverà con due leader: uno alla guida del governo senza essere stato eletto e l'altro candidato a guidare il governo senza le elezioni. È vero, come ha ricordato ieri Guglielmo Epifani, che alle primarie dell'8 dicembre non si decide il candidato a Palazzo Chigi. Ma si diceva lo stesso nel 2007. E se è finita come sappiamo c'è una ragione. Non per niente l'Italia è l'unico Paese dell'occidente democratico in cui si svolgano primarie senza le elezioni. Perché se fai incoronare solennemente un leader dai suoi elettori, al termine di una campagna elettorale in piena regola, poi è difficile spiegare loro che per la guida del governo se ne riparla, semmai, tra qualche anno. Il problema è che il Pd non ha mai sciolto davvero il dilemma fondamentale circa la sua missione: se debba diventare un partito-coalizione che riassuma in sé l'intero centrosinistra, sul modello dei democratici americani, o se debba rappresentare un partito con una sua precisa identità, con il suo proprio profilo programmatico e ideale. Se debba essere cioè una sorta di cartello elettorale permanente, guidato quindi dagli eletti, a tutti i livelli (premier, presidenti di Regione, sindaci) o un'organizzazione con una sua struttura e una sua vita democratica autonoma. Ovviamente, il primo modello si accorda con l'idea di un sistema politico in cui il bipolarismo si fa sempre più stringente, sino a raggiungere un «tendenziale bipartitismo»: se l'intero spettro politico fosse rappresentato da due partiti o poco più, è evidente che la coincidenza tra segretario del Pd e candidato premier del centrosinistra ci sarebbe nei fatti. Il problema è che l'evoluzione del sistema politico non è andata in tale direzione, e il tentativo di produrre attraverso norme statutarie quello che nei fatti non è accaduto ha finito per portare il Pd in un mondo che non c'è. Anche l'altra infinita discussione che ha travagliato il Pd sin dall'inizio e che è tornata alla ribalta in questi giorni, quella sulla sua collocazione in Europa, discende da quel dilemma irrisolto. Nello schema del partito-coalizione, senza un profilo identitario netto, si capisce la resistenza ad aderire sic et simpliciter al Pse. Per questo appare tanto più apprezzabile, se sarà confermata, la mossa del cavallo compiuta da Renzi quando, candidandosi, si è detto a favore

dell'adesione senza tante complicazioni. D'altra parte, se Veltroni e Bersani prima di lui non avevano potuto fare altrettanto è perché un leader proveniente dalla sinistra, con quella scelta, si sarebbe esposto al rischio di una scissione sulla sua destra. Un rischio che per Renzi, nonostante le polemiche di questi giorni, è difficile immaginare (sia che sia lui il nuovo segretario, sia che resti nel Pd come capo della minoranza). Quanto al dilemma originario sulla missione del Pd, tutti e quattro i candidati si sono tenuti finora piuttosto sul vago, da un lato dicendosi a favore di un sistema rigidamente bipolare, dall'altro enfatizzando molto, sebbene ciascuno a suo modo, il ruolo e l'identità del Pd come partito autonomo, con il suo simbolo e la sua storia. Da come scioglieranno questa contraddizione si capirà se il Pd di domani punterà a essere l'ultimo partito della Seconda Repubblica o il primo della Terza.

## **Congresso della Lega, Tosi si sfilata. Matteo Salvini: «lo ci sarò»**

Flavio Tosi si è ufficialmente sfilato dalla corsa per la segreteria federale della Lega Nord. Il nome del sindaco di Verona, secondo quanto s'è appreso da fonti qualificate, non compare nella lista dei pre-candidati al congresso straordinario (la scadenza era fissata alle 12 di oggi) che dovranno raccogliere almeno mille firme entro il 30 novembre per concorrere all'elezione diretta del segretario il 7 dicembre. Nei giorni scorsi, il segretario della Lega veneta non aveva escluso di correre per la segreteria per favorire una «candidatura unitaria». Ma evidentemente non è stato raggiunto un accordo su un nome diverso da quello di Matteo Salvini, che, forte dell'endorsement di Roberto Maroni, ha presentato la sua candidatura stamane. Tra i primi a scendere in campo, il fondatore, Umberto Bossi, che ha depositato il modulo di pre-candidatura una settimana fa. La richiesta di raccolta firme la scorsa settimana era stata presentata anche dal segretario romagnolo, Gianluca Pini, dal consigliere regionale dell'Emilia Romagna, Manes Bernardini, e dal consigliere comunale di Vizzola Ticino (Varese), Roberto Stefanazzi. Il segretario nazionale della Lega Lombarda, Matteo Salvini, ha invece ufficializzato la sua candidatura alla segreteria. Lo ha reso noto lo stesso europarlamentare milanese su Facebook. «Fatto. Firmata candidatura a Segretario Federale della Lega Nord. Una responsabilità enorme, conto su di Voi», ha scritto Salvini sulla sua bacheca. «La splendida Comunità della Lega mi ha dato tanto, tutto - ha proseguito Salvini - E se posso esserle utile, da militante fra militanti, rispondo come ho sempre fatto in questi 23 anni: ci sono. Non vince un uomo solo, vincono il progetto e la squadra. In battaglia, per essere indipendenti da Roma e Bruxelles, insieme si può».

**Europa – 11.11.13**

## **Morte e devastazione nelle Filippine**

È almeno di diecimila morti e oltre duemila dispersi il primo bilancio del devastante tifone che si è abbattuto sulle Filippine. Un bilancio che, purtroppo, si aggrava di ora in ora. E – secondo quanto dicono le autorità – ci sono ancora diversi centri abitati che non sono stati raggiunti. Di cui non si sa nulla. Il tifone Haiyan ha sollevato onde alte fino a sei metri, ha distrutto interi centri abitati, ha messo in ginocchio l'arcipelago. Le famiglie colpite sono 944.586, pari a 4,28 milioni di persone. Secondo l'Unicef più del 40 per cento dei quattro milioni di persone coinvolte sono bambini e ragazzi sotto i 18 anni di età. La città in cui la devastazione è maggiore è Tacloban, il capoluogo della provincia di Leyte che contava 200mila abitanti. Moltissime le persone che rimaste senza casa e aiuti entrano nelle case raziando ciò che trovano per fare scorta. Il governo delle Filippine ha lanciato un appello alla calma. Il presidente Benigno Aquino ha assicurato ai sopravvissuti che il governo sta aumentando gli aiuti e chiesto alla popolazione di cooperare e mantenere la calma: «Il governo nazionale prenderà temporaneamente il controllo su quelli locali e nominerà persone agli incarichi rimasti vacanti». L'Unità di crisi della Farnesina, attraverso l'ambasciata a Manila, sta verificando se ci sono connazionali coinvolti nella tragedia. Verifiche difficili per la complicata situazione delle comunicazioni, con linee telefoniche e internet fuori uso in molte aree anche a causa dei blackout. In un messaggio al presidente delle Filippine Benigno Simeon Aquino, il presidente della commissione Ue José Manuel Barroso ha espresso «tristezza» e «solidarietà» e ha annunciato che la commissione «ha già inviato una squadra in supporto alle autorità filippine e siamo pronti a contribuire con soccorso urgente e assistenza se richiesto in queste ore di necessità». Anche il Programma alimentare mondiale delle Nazioni Unite (Pam) è pronto a fornire tutta l'assistenza possibile al governo di Manila. Ieri la presidenza della Conferenza episcopale italiana ha disposto lo stanziamento di tre milioni di euro dai fondi derivanti dall'otto per mille, «come prima risposta solidale» alla tragedia che ha colpito le Filippine.

## **Primarie Pd: Renzi vola al 72.5, testa a testa Cuperlo-Civati per il secondo posto**

Matteo Renzi avanti, in solitaria, con il 72.5%, alle sue spalle Gianni Cuperlo al 14.5% e Pippo Civati al 12.3%, chiude Gianni Pittella con lo 0.7%: questa l'istantanea dei candidati alle primarie del Partito democratico, nella rilevazione di Quorum per Europa. Da questa settimana fino all'8 dicembre ogni lunedì su Europa diffonderemo i sondaggi di Quorum sulla sfida congressuale dem. Ancora più netto il risultato del cosiddetto winner: alla domanda «chi pensa che vincerà le primarie, indipendentemente da chi voterà», l'87.7% del campione risponde Renzi, il 4.2% Cuperlo, l'1.4 Civati e lo 0.5% Pittella. Tra i dati rilevati da Quorum anche la distribuzione per età degli elettori: il voto per il sindaco di Firenze si concentra, in particolare, tra i più giovani nella fascia 16-24 ed in quella tra i 25 e i 44 anni. Il voto core di Civati si concentra nelle fasce 45-54 e 55-64, mentre Cuperlo prevale tra gli over 65. Guardando, invece, la cartina d'Italia, Renzi prevale nelle cosiddette «zone rosse» (75.8%), al Nord (72%) e nel Centrosud e isole (69.5%). Cuperlo è più forte nel Mezzogiorno (19.9%), Civati al Nord (18.4%), mentre il miglior risultato Pittella lo fa registrare nelle «zone rosse» con l'1.5%. L'integrale del sondaggio Quorum per Europa sarà domani sul sito e sulla edizione di carta del quotidiano, con una analisi e un commento dei dati. Le interviste del sondaggio sono state realizzate con metodo

C.A.T.I. tra il 6 e l'8 novembre su un campione di 604 persone (sopra i 16 anni) che si sono dichiarate disponibili ad andare a votare alle primarie.

**La Stampa – 11.11.13**

## **Le pensioni d'oro costano 45 miliardi** - Antonio Pitoni

ROMA - Come dice il premier Enrico Letta, sulle pensioni il tema resta quello dell'indicizzazione. «Che va portata avanti fino al suo completamento», spiegava ieri il presidente del Consiglio, ospite di «Domenica In» su Raiuno. Proprio nel giorno in cui tornava a montare la polemica sulle pensioni d'oro con la pubblicazione degli ultimi dati dell'Istat. Nel 2011, il 5,2% dei pensionati (861mila persone in tutto), che percepisce un assegno mensile superiore ai tremila euro, ha assorbito in tutto 45 miliardi, vale a dire il 17% della spesa previdenziale. Poco meno di quanto sborsato per i 7,3 milioni di italiani, il 44% del totale, il cui reddito non supera i mille euro al mese. In cifre 51 miliardi in tutto, pari al 19,2% della spesa complessiva. Questione, quella delle pensioni d'oro, tornata d'attualità con le considerazioni, tutt'altro che confortanti, contenute nella relazione illustrativa che ha accompagnato la Legge di stabilità all'esame del Parlamento. Nella quale si sottolinea come la restituzione ai super pensionati di quanto avevano perso con lo stop alla rivalutazione dei trattamenti pensionistici superiori a cinque volte il minimo per gli anni 2012-2013, pesi sulle casse dello Stato per 80 milioni di euro. Lo stop alle indicizzazioni era stato deciso nel luglio 2011 dal governo Berlusconi, ma era stato successivamente dichiarato incostituzionale dalla Consulta. Decisione per effetto della quale, al fine di rimborsare le somme versate all'entrata del bilancio dello Stato, si legge nella relazione, è stato istituito «un apposito fondo nello stato di previsione del ministero dell'Economia e delle finanze, con una dotazione di 40 milioni di euro per ciascuno degli anni 2014 e 2015». Cifre mica da ridere, se lette in parallelo con l'ultima fotografia scattata dall'Istat. Che richiamando la forbice distributiva tra i pensionati d'oro e quelli al minimo, rende lo squilibrio ancora più evidente: un milione di teste, in termini di spesa previdenziale, vale quasi come più di sette milioni di persone. Una frattura nella quale resta, inoltre, marcato anche il divario tra donne e uomini, che rappresentano il 76,3% dei pensionati over tremila euro al mese, quasi otto su dieci. Nel confronto con l'anno precedente, sempre in base alle ultime proiezioni pubblicate dall'Istat a fine ottobre, colpisce anche il tasso di crescita dei super pensionati. A fronte della diminuzione del numero complessivo dei pensionati italiani, calato di 38 mila unità, nel 2011 nella fascia di quanti percepiscono più di tremila euro mensili si sono aggiunte altre 85 mila persone (+10,9%), con un aumento della spesa di 4,6 miliardi di euro. In generale c'è una tendenza alla «migrazione» dei pensionati verso classi d'importo maggiore, sottolinea l'istat, spiegabile sia con la perequazione annuale, sia con il fatto che il valore medio delle nuove pensioni è maggiore di quello delle cessate. Infatti sempre nel 2011 si è verificata anche una diminuzione dei pensionati sotto i mille euro (di quasi 250mila teste, -3,3%). Tenendo presente che si sta parlando di pensionati e non di pensioni: una stessa persona può essere titolare di più trattamenti (pensioni di vecchiaia, invalidità, sociali e altro). La distribuzione dei pensionati per classe d'importo risente infatti della possibilità di cumulo di uno o più trattamenti sullo stesso beneficiario. Sempre nel 2011 quasi un quarto dei pensionati è stato destinatario di un doppio assegno. Probabilmente con il blocco dell'indicizzazione e gli altri cambiamenti che hanno toccato il mondo delle pensioni dalla fine del 2011 qualcosa oggi è cambiato, ma si tratta comunque di dati consolidati, riflesso di situazioni che permangono negli anni. Tra la fascia dei pensionati al minimo e quella degli assegni d'oro, vivono i 6,3 milioni di italiani che percepiscono un assegno tra i 1000 e i 2000 euro e i 2,1 milioni di persone che ricevono tra i 2000 e i 3000 euro al mese. E che completano l'esercito dei 16,6 milioni di pensionati.

## **“Save vuole creare una rete di 5 aeroporti per il Nord-Est”** – Eleonora Vallin

Save è l'occasione per il Veneto di fare sistema. Stiamo vivendo un momento storico, perché abbiamo la possibilità di andare oltre i campanili e creare un grande operatore aeroportuale del Nordest. Un sistema che unisca Venezia, Treviso, Verona, Trieste e mi auguro, se vinceremo la gara, anche Lubiana. Un grande player in un'area dinamica per business e turismo, con un ruolo internazionale perché siamo l'unica società di gestione aeroportuale in Italia con una partecipazione all'estero». Enrico Marchi guarda in faccia il presente e progetta il futuro come un puzzle di tasselli tutt'altro che semplici da comporre. Eppure, spiega il presidente della società che gestisce il Marco Polo di Venezia, «è questo il mestiere che sappiamo fare bene. Negli anni scorsi abbiamo diversificato e acquisito Treviso e Charleroi, dove oggi abbiamo il 27%, con l'opzione per arrivare al 49%. Ora vogliamo concentrarci sul core business». Che significa: dismissioni degli asset non strategici (Airst e Centostazioni) e, di contro, altre acquisizioni e nuovi investimenti. **Presidente, quali i numeri di questo sistema che va a unire cinque scali, da Verona a Lubiana?** «Abbiamo stimato 20 milioni di passeggeri al 2020, ovviamente le variabili sono infinite e il numero è una previsione. Ma dovremmo avvicinarci a Fiumicino. Dobbiamo ricordarci da dove siamo partiti e nel 2000, che avevamo solo Venezia, facevamo 4 milioni di passeggeri. Da gennaio a settembre 2013 il sistema Save ha superato i 7,5 milioni di passeggeri, +8,6% anno su anno, recuperando i valori pre-crisi». **Quanto a economie di scala, quali vantaggi?** «Facendo dimensioni si riesce ad avere management qualificato e skill che un singolo scalo non può avere. Poi si parla di specializzazioni, ma valgono fino a un certo punto. Non possiamo fare la politica del regista: dobbiamo porre al centro la domanda di trasporto aereo e cercare di rispondere al meglio». **E qual è la domanda di traffico oggi?** «Da oltre dieci anni abbiamo deciso di investire sul traffico intercontinentale e questo ci ha dato ragione. Nel 2000 abbiamo inaugurato il primo volo per New York, poi Philadelphia, Atlanta, Montreal, Toronto, Dubai, Doha, e recentemente Tel Aviv. A marzo 2014 ci sarà Venezia-Tokyo; stiamo lavorando su Chicago, Washington e Shanghai. Oggi il traffico internazionale copre quasi l'80% del totale. Poi è risultata vincente anche la scelta di Volotea, perché che si muove su un segmento di traffico diverso dai low cost tradizionali». **Torniamo alla rete. Il primo step è l'acquisizione del Sistema Garda, ovvero: Verona e Brescia. Giusto?** «Sì, ci stiamo lavorando ma data la numerosità dei soci pubblici non è facile mettere insieme tutte le esigenze. C'è la condivisione della strategia; ora bisogna realizzare il progetto. A

Verona c'è un bacino importante di aziende e c'è il Lago di Garda. Stiamo parlando di un'area al centro tra Trentino-Emilia e Lombardia che si apre a 360 gradi mentre Venezia si ferma a 180, e dove c'è acqua non ci sono passeggeri».

**La procedura?** «L'idea è di procedere come abbiamo fatto con Treviso: entrare per gradi, perché c'è molta diffidenza. Anche con Treviso anni fa abbiamo combattuto contro le resistenze locali: ora abbiamo il problema di avere troppi voli, ma presto investiremo oltre 100 milioni per crescere e creare nuova occupazione».

**A Trieste, dopo il voto, è invece cambiato lo scenario. Progetto congelato?** «Ho visto dieci giorni fa la presidente della Regione Debora Serracchiani e siamo rimasti d'accordo che sarebbe entrata nel dettaglio e poi ci saremmo rivisti. E' evidente che Trieste è il naturale completamento del sistema. Trovo oggi curioso che, dopo la gara, si sia fermato tutto. Purtroppo questa è l'Italia».

**Obiettivo Lubiana: tempi, quote e strategia.** «Ora c'è la nomina dell'Advisor; dovrebbe essere un'operazione da concludersi entro l'estate 2014, perché il governo ha bisogno di soldi quindi vuole privatizzare. Sono stato recentemente a parlare con il primo ministro e mi pare si sia creato un clima positivo che potrebbe aiutare l'operazione. Il bando, comunque, non è ancora uscito. Ovvio che ci interessa la maggioranza».

**Investimenti e progetti per i prossimi anni a Venezia?** «Siamo cresciuti vorticosamente, dimezzando dal 2000 a oggi la distanza da Milano che inizialmente aveva un traffico sei volte maggiore di Save. Abbiamo investito, potenziato la squadra e nei prossimi 4 anni abbiamo già previsto 300 milioni per ampliare l'aerostazione, creare collegamenti con Venezia, tra il terminal acque e terminal passeggeri. C'è il tema della seconda pista e anche del Quadrante per lo sviluppo di una vera e propria Airport city con diversi servizi commerciali e logistici compresa una cittadella del divertimento legata all'idea di spostare qui Casinò e stadio. Oltre a questo, c'è il progetto della costruzione della stazione ferroviaria sotterranea dove far arrivare il sistema metropolitano regionale e, mi auguro, un giorno anche la Tav».

**Nell'ultimo anno è cambiata la composizione azionaria dell'aeroporto. Limite le quote pubbliche, sono entrati e usciti attori importanti. L'ultimo exit sono state le Generali con non poche turbolenze legate alle mire di acquisizione di Francoforte. Pericolo scampato?** «I soci pubblici sono diluiti e questo è fisiologico, ahimè anche con vendite complete, e direi incaute, come ha fatto il Comune di Venezia che a dicembre ha venduto a 6,4 quello che oggi vale 13,6. Al suo posto è entrato il Fondo Amber, ma c'è anche Banca Popolare di Vicenza che ha contribuito a stabilizzare l'azionariato, calmando le turbolenze estive che avrebbero destabilizzato l'assetto. A mio avviso la questione Fraport è archiviata. Non saremo dunque l'appendice di Francoforte ma un soggetto aggregante con la testa qui a Venezia».

**Vendita degli asset non strategici, a che punto siamo?** «Abbiamo stretto una partnership interessante con il Gruppo Lagardère a cui abbiamo ceduto il 50% di Airst (l'azienda di food & beverage occupa 2mila addetti per 200 milioni di fatturato con 217 punti vendita, ndr); entro tre anni abbiamo l'opportunità di vendere il restante 50%».

**Cento stazioni, invece?** «Le sinergie stazioni ferroviarie-aeroporti sono più limitate di quello che pensavo. E' una società buona, ha un utile pari al 10% del fatturato e anche qui ne usciremo bene. Penso che procederemo alla dismissione, ma non abbiamo fretta. Diciamo entro l'estate».

## **Industria, la produzione in calo del 3%**

A settembre 2013 la produzione industriale è aumentata dello 0,2% destagionalizzato rispetto al mese precedente. Lo rende noto l'Istat precisando che, sempre a settembre, l'indice corretto per gli effetti di calendario è diminuito del 3% tendenziale. Nella media del trimestre luglio-settembre l'indice destagionalizzato ha segnato una flessione dell'1% rispetto al trimestre precedente (il decimo calo consecutivo su base trimestrale). Nella media dei primi 9 mesi del 2012 la produzione è scesa del 3,9% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. A settembre l'indice destagionalizzato aumenta, rispetto ad agosto, solo nel comparto dei beni strumentali (+0,4%). Diminuiscono invece, i beni di consumo (-1,6%), l'energia (-1,4%) e i beni intermedi (-0,7%). Gli indici corretti per gli effetti di calendario registrano, a settembre 2013, diminuzioni tendenziali più marcate nei comparti dei beni strumentali (-5,2%), dell'energia (-5,1%) e dei beni di consumo (-3,2%). Segna invece una flessione più contenuta il raggruppamento dei beni intermedi (-0,2%). Per quanto riguarda i settori di attività economica, a settembre 2013 i comparti che registrano una crescita tendenziale sono quelli della produzione di prodotti farmaceutici di base e preparati farmaceutici (+12,5%) e della metallurgia e fabbricazione di prodotti in metallo, esclusi macchine e impianti (+0,5%). Le diminuzioni maggiori si registrano nei settori della fabbricazione di coke e prodotti petroliferi raffinati (-16,3%), dell'attività estrattiva (-9,2%) e delle altre industrie manifatturiere, riparazione e installazione di macchine e apparecchiature (-7,7%).

## **Come zombie in cerca di cibo a Tacloban** - Alessandro Ursic

BANGKOK - Come uno tsunami non ci sono più solo i danni, ma anche il bilancio di morte. Le onde portate dal tifone Haiyan si sono portate via città e villaggi nel centro delle Filippine, causando una catastrofe che col passare delle ore assume le dimensioni di un'ecatombe: migliaia di morti, anche diecimila stima il capo della polizia, nelle isole di Leyte, Samar e Ormoc. Una fascia di litorale profonda un chilometro è stata cancellata. Senza cibo, acqua ed elettricità da tre giorni, per moltissimi senza una casa dove tornare, superstiti che hanno perso tutto vagano ora tra le macerie di città sempre più in preda all'anarchia. Tacloban, la capitale di Leyte spazzata da venti fino a 313 km/h, è finora il ground zero del disastro. Ma anche perché, con le difficoltà enormi che incontrano i soccorritori nello spostarsi, molte zone sono ancora isolate. Difficile la conta dei danni e le vittime, tanto che l'Unità di crisi della Farnesina sottolinea che «allo stato attuale» non ci sono italiani coinvolti. Ieri pomeriggio le tv filippine hanno fatto vedere le prime immagini di Guiuan, 40mila abitanti a Samar di cui non si avevano notizie da venerdì: un altro panorama da apocalisse, con chissà quanti morti sotto quelle case rase al suolo, diverse navi arenate sul fango che ricopre la terraferma, una marea di alberi e pali della luce divelti, automobili rovesciate, tetti di case ammassati. A Tacloban, i sopravvissuti sembrano non capacitarsi della catastrofe. Al contrario di uno tsunami, tutti sapevano che «Yolanda» (come nelle Filippine hanno chiamato questo tifone) stava per arrivare. Ma intorno non ci sono colline dove rifugiarsi. C'è chi ha cercato riparo nelle scuole o nelle chiese, ma sono state travolte pure quelle. Marvin e Loreta Isalan, quattro figli piccoli, hanno pensato di metterli al sicuro nell'aeroporto dove lavorava lui: ne hanno persi tre. Ora non smettono di piangere, come fanno altri

sopravvissuti che raccontano la loro storia alle tv filippine, con gli occhi nel vuoto di quello che è rimasto. Scossi, spesso senza vestiti, «vagano come zombie in cerca di cibo», dice una studentessa. Ma il cibo non c'è a sufficienza: i pochi negozi rimasti in piedi sono stati presi di assalto per portarsi via anche elettrodomestici, così com'è accaduto ai convogli della Croce Rossa che sono riusciti ad arrivare a Tacloban. Intercettati e svuotati da uomini armati, non da una folla con le mani protese. Al terzo giorno si parla già di anarchia, figurarsi cosa potrà accadere col passare delle settimane, in zone dove c'è da ricostruire tutto e già ammorbate dal tanfo di morte. In città si scava una fossa comune per 500 corpi, ma quelli non ancora recuperati sono con ogni probabilità di più. Le autorità, che si erano preparate evacuando 700 mila persone, sono chiaramente sopraffatte. Il presidente Benigno Aquino ha abbandonato sbattendo la porta una riunione per la gestione dell'emergenza, e ora pensa a proclamare la legge marziale contro gli sciacalli. È chiaro che in quanto a efficienza, qui non è il Giappone post-tsunami: «Haiyan ha tirato fuori il meglio e il peggio del nostro popolo», ha scritto un filippino su Twitter. Venerdì, i militari hanno trovato persino il sindaco di Tacloban aggrappato a un tetto. Nelle zone colpite stanno arrivando i primi aiuti e centinaia di tonnellate di alimentari sono in via di spedizione da diversi Paesi, Ue, Regno Unito, i soldati americani a supporto, ma le stesse organizzazioni umanitarie si trovano a operare in condizioni proibitive. «Sabato, i miei colleghi che sono arrivati per primi a Tacloban ci hanno messo sei ore per percorrere gli 11 chilometri dall'aeroporto alla città», racconta Hannes Goegele, che da Manila lavora al coordinamento umanitario dell'Onu. I pochi che hanno un telefono funzionante non possono ricaricarlo, e le comunicazioni avvengono via radio. Per arrivare a un bilancio definitivo della tragedia serviranno settimane: se quei 10mila morti saranno confermati, sarà la calamità naturale più grave di sempre per le Filippine, abituate a venir spazzate da una ventina di tifoni e tempeste tropicali all'anno. Oltre allo choc per il disastro, molte famiglie di filippini all'estero sono in pena perché non sono ancora riusciti ad avere notizie dei propri cari. A Leyte e Samar, ai cameraman delle tv nazionali i superstiti implorano di inquadrare biglietti scribacchiati alla meglio su qualsiasi superficie disponibile, per creare così una bacheca televisiva della speranza. Sono messaggi di celebrazione della vita, ma anche di stringato dolore. In uno si legge: «11 membri della famiglia non ce l'hanno fatta. Judith Zabala». Tra tanto dolore, fra i filippini c'è un disperato bisogno di aggrapparsi a qualcosa, a un esempio che dia forza: finora quello che ci va più vicino è Atom Araullo, inviato televisivo che da solo ha sfidato Haiyan alla sua massima potenza continuando a raccontare in diretta la devastazione, ed è già un idolo. L'hanno ribattezzato «il Superman nel super-tifone». Ma per fermare Haiyan, non sarebbe bastato neanche quello vero.

## **Filippine, un disastro che mette a rischio la tenuta sociale del Paese** - Bill Emmott

Oltre alla questione più importante - il terribile costo umano - la tragedia del tifone Haiyan alle Filippine segna la fine di una serie di buone notizie per una nazione del Sud-Est asiatico che finora non aveva condiviso troppi successi della regione. Speriamo che la forza e la credibilità che le precedenti buone notizie avevano portato al governo del presidente Benigno Aquino III gli permettano di tenere insieme il Paese e recuperare rapidamente. Corruzione, cattiva gestione, guerre separatiste e guardaroba pieni di scarpe di Imelda Marcos, hanno per decenni reso le Filippine il peggior attore del Sud-Est asiatico. Un Paese che, nonostante i cento milioni di abitanti, è stato talvolta guardato con un misto di disprezzo e pietà dai suoi vicini, specialmente l'influente, disciplinata e ricca città-stato di Singapore. Ma negli ultimi anni tutto questo ha iniziato a cambiare. L'anno scorso il governo finalmente ha firmato la pace con il Fronte di Liberazione Islamico Moro, forza separatista che ha condotto una lotta armata per più di 25 anni nella regione meridionale del Mindanao, conflitto ignorato dal resto del mondo nonostante abbia ucciso più di 120 mila persone. C'è molto lavoro da fare prima che la pace sia finalmente garantita, ma dato che il patto promette di dare al Mindanao un alto livello di autonomia, analoga a quella della Catalogna in Spagna, sembra davvero uno spartiacque. Nel frattempo le Filippine hanno mostrato una forte crescita, grazie a un'espansione annuale del prodotto interno lordo maggiore del 4% in nove degli ultimi 12 anni, e con previsioni della Banca di Sviluppo Asiatico per il 7% nel 2013. La sua valutazione di credito internazionale è stata innalzata di grado quest'anno da tutte le tre maggiori agenzie internazionali, l'ultima, Moody's, giusto un mese fa. Grazie alle tasse crescenti e ai soldi inviati dai numerosi filippini che lavorano all'estero, il Paese è anche diventato un creditore netto mondiale, con riserve di valuta straniera che superano i debiti. Questo sviluppo economica non è avvenuta prima del tempo. Le Filippine si trovano in una regione dove è facile scontrarsi con i vicini - l'ultima lite è sul territorio sottomarino con la Cina - e hanno dovuto chiedere aiuto diplomatico agli Stati Uniti, di cui un tempo erano colonia, per fronteggiare i cinesi. Regimi corrotti, troppo disfunzionali e screditati per garantire che le necessarie infrastrutture venissero costruite, in precedenza avevano reso difficile la creazione di alleanze. Il presidente Aquino viene dalla più famosa famiglia politica del Paese. Suo padre Benigno fu assassinato nel 1983 perché si opponeva all'allora dittatore Ferdinand Marcos, e sua madre Corazon condusse la rivoluzione «potere al popolo» che nel 1986 rovesciò Marcos e la rese il primo Presidente democraticamente eletto. Fin dalla sua elezione nel 2010, il compito di ripulire il Paese dalla corruzione è stato rinforzato e le infrastrutture hanno iniziato a essere ricostruite. Ora, di fronte ai danni compiuti dal tifone Haiyan, il compito del presidente Aquino di tenere insieme il Paese e ricostruirlo è più grande e più duro che mai. Eppure disastri naturali di questo tipo hanno alcune caratteristiche che rendono il recupero più semplice. Prima di tutto l'aiuto e assistenza materiale che viene da grandi e piccole potenze, e che per lo meno sospende le baruffe diplomatiche. È quel che è successo circa tre anni fa, quando il Giappone fu colpito da terremoto e tsunami, e lo stesso è probabile che accada nel caso delle Filippine. Una seconda caratteristica è che l'effetto economico dei disastri naturali è temporaneo e relativamente poco importante. Con una forte posizione di credito e supporto internazionale, le Filippine saranno in buona posizione per ricostruirsi in fretta e potranno installare migliori infrastrutture e edifici più moderni di prima. Il boom della ricostruzione neutralizzerà, e forse supererà, i costi economici di breve termine. L'effetto economico, ripeto, non è importante. Quello su cui bisogna concentrarsi è l'impatto umano e sociale di un disastro naturale come questo. Il vero pericolo per le Filippine è che la tragedia sia una nuova fonte di divisioni, risentimenti e rabbia, causati da qualsiasi ingiustizia o corruzione percepita nel periodo

successivo al disastro e nella ricostruzione. Per affrontare questo pericolo, saranno necessarie tutta la determinazione e le capacità politiche ereditate dal Presidente Aquino.

## **“Basta con la rete di potere delle élites”. L’attacco di John Major a Cameron**

Claudio Gallo

LONDRA - A scadenze quasi misurabili, le due anime del partito conservatore britannico, quella popolare e quella elitaria-aristocratica duellano per conquistare il cuore del partito, in un momento in cui i Tories sono minacciati da destra dall'avanzata dell'Ukip, il partito populista di Nigel Farage. John Major, primo premier del dopo Thatcher, di umili origini (da giovane ha lavorato all'azienda elettrica municipale di Londra, esattamente come il suo successore laburista Tony Blair) se la prende con la "rete di potere" costituita nel paese dai ricchi rampolli delle scuole private. Per qualsiasi inglese è evidente che sta parlando del primo ministro Cameron, del cancelliere dello Scacchiere Osborne, del vicepremier Nick Clegg e di tanti altri volti "posh" (snob) che affollano il governo. Ha detto Sir John, parlando durante un incontro con degli attivisti del partito: "Nel 2013, in ogni singola sfera di influenza britannica, l'esclusiva rete di potere è guidata quasi soltanto da persone appartenenti alla ricca media borghesia, con una educazione privata. Per uno come me, con il mio background, è una cosa davvero choccante". Come dire, siamo nelle mani di una consorteria. Ovviamente l'ex premier non se la prende direttamente col suo partito, ma con i laburisti, colpevoli secondo lui di aver distrutto la mobilità sociale. Nonostante lo slogan, caro a Miliband, di partito di tutta la nazione "il Labour ha lasciato un divario vittoriano tra stagnazione e aspirazioni". Ma nonostante i tentativi di sviare, la critica è stata percepita come diretta all'etoniano Cameron, accusato spesso di circondarsi di amichetti dei tempi della scuola.

## **Fischi e insulti a Hollande, tafferugli sugli Champs Elysees: settanta fermi**

Contestazioni al presidente francese, Francois Hollande, alla commemorazione dell'armistizio del 1918 e dei caduti della Prima guerra mondiale all'Arco di Trionfo, a Parigi. La cerimonia è stata rovinata anche dagli scontri tra manifestanti e polizia sugli Champs Elysees che hanno portato al fermo di 70 persone. In piazza c'erano attivisti bretoni che da settimane contestano l'ecotassa con cui il governo socialista intendeva compensare l'impatto ambientale del trasporto su gomma, gruppi contrari ai matrimoni omosessuali e militanti e oppositori del Front National. I manifestanti che hanno contestato oggi il presidente francese Francois Hollande sugli Champs-Elysees sono «legati all'estrema destra», dice il ministro dell'Interno, Manuel Valls. Ad alcuni giornalisti davanti alla sede del ministero, Valls ha detto che si è trattato di «alcune decine di persone legate all'estrema destra» e che sono stati visti «candidati e personaggi del Fronte nazionale sugli Champs-Elysees». Il ministro ha puntato anche il dito su esponenti dei movimenti anti nozze gay del «Printemps francais» e degli ultranazionalisti di destra di «Renouveau francais». I media francesi hanno riferito che Hollande è stato contestato mentre si recava alla cerimonia e il suo corteo è stato salutato da fischi e insulti mentre lasciava il luogo della commemorazione. Il presidente francese è atteso nel pomeriggio ad Oyonnax, al confine con la Svizzera, per un omaggio ai caduti, dopo una colazione all'Eliseo con i familiari di sette militari caduti in Mali.

**Repubblica – 11.11.13**

## **Cassa in deroga, giro di vite del governo – Federico Fubini**

ROMA - Nata per rispondere all'emergenza della grande recessione, la cassa integrazione in deroga sta diventando l'opposto di ciò che doveva essere. Era stata pensata come uno strumento flessibile di uno Stato capace di rispondere alle nuove esigenze del welfare. Rischia di dimostrarsi un ingranaggio caotico, incapace di assicurare un reddito a chi lo ha perso e un ostacolo sulla strada di una protezione sociale moderna. Il caso dei circa 350 mila cassa in deroga rimasti senza trasferimenti sta per produrre nuovi sviluppi: anche perché l'attuale sistema di tutela dei lavoratori espulsi dalle piccole imprese ha (in parte) fallito nel suo compito, il governo si appresta a ridurne la portata. L'intenzione nel prossimo anno è di preparare il terreno in vista del passaggio ai nuovi istituti per i senza lavoro: i fondi di solidarietà e all'Aspi, l'assicurazione sociale per l'impiego, varati dal governo di Mario Monti nel 2012. Nei prossimi dieci giorni, Enrico Giovannini e Fabrizio Saccomanni dovranno firmare un decreto interministeriale sui criteri per la cassa in deroga nel 2014. Di quello che stanno per decidere i titolari dei dicasteri del Lavoro e dell'Economia ancora non si sa molto per ora. Un punto però sembra essere certo: i due ministri, che su questo fronte hanno potere decisionale diretto, intendono restringere i criteri per l'accesso a questa forma di reddito di assistenza. Da ciò che filtra sugli orientamenti di Saccomanni e Giovannini, sembra già scontato che sulla cassa in deroga ci sarà un giro di vite a partire dall'anno prossimo. In particolare sono due gli aspetti che il decreto interministeriale in arrivo intende affrontare: la durata del sostegno per chi lo ottiene e la prorogabilità degli accordi. In vista del passaggio ai nuovi ammortizzatori, il ministero del Lavoro punta dunque a limitare progressivamente nei prossimi anni il numero di mesi per i quali i lavoratori possono ricevere questo assegno sociale. In più, si intende bloccare ogni forma di prorogabilità del diritto al sostegno quando questo scade. Oggi invece, nella gran parte dei casi, le regioni, le imprese e i sindacati tendono a prorogare quasi a oltranza gli ammortizzatori in deroga quando i termini arrivano al termine. Uno degli obiettivi del decreto in preparazione è indurre le regioni a scelte di spesa sociale sulla base di criteri più omogenei fra loro. La Cig in deroga era partita nel 2009 per ogni tipo di piccole imprese che non devono versare contributi all'Inps per gli ammortizzatori. Da allora la "deroga", con il crollo del Pil e la crisi di decine di migliaia di piccole imprese, è diventata una sorta di promessa di reddito di ultima istanza. Salvo poi non pagare ai lavoratori gli assegni promessi per mancanza di fondi. Ora il governo intende accelerare la transizione ai nuovi ammortizzatori, nei quali la discrezionalità è minore e gli automatismi (in teoria) più efficienti. Le somme per la Cig in deroga scenderanno: per il 2014 sono messi

in bilancio 1,6 miliardi, 700 milioni per il 2015 e 400 milioni per il 2016. Questo strumento d'emergenza del welfare va a morire. Ammesso, ma per ora non concesso, che funzioneranno meglio quelli che lo sostituiranno.

## **L'automobile del futuro? Andrà a torio**

Immagina: non dover fare il pieno fino al 2113. Una società del Connecticut, la Laser Power Systems, sta lavorando ad un innovativo sistema di azionamento per le auto: il torio. Cos'è? È un elemento chimico (il simbolo è Th) e un metallo radioattivo naturale che viene utilizzato per la fabbricazione di vetri speciali e di filamenti per lampade a incandescenza. È tra gli elementi più densi che si trovano in natura. Molto presto, l'auspicio dell'azienda americana, l'energia per far muovere le macchine potrebbe arrivare proprio da questo elemento. La vettura non produce emissioni nocive. Di più: otto grammi di torio sarebbero sufficienti per «un pieno» che dura 100 anni. MINI-TURBINA - Non è la prima volta che il torio viene (seriamente) preso in considerazione come combustibile. È visto pure come ottimo candidato per sostituire l'uranio nei reattori nucleari in quanto relativamente sicuro. Tuttavia, la Laser Power Systems è la prima azienda a lavorare su un motore a torio prodotto in serie. E, particolare non trascurabile, la vettura si presenta come la Batmobile dell'uomo pipistrello. Come riferisce il portale Industry Tap, la Lps sta sperimentando con dei piccoli blocchi di torio. Il calore emesso dal materiale viene utilizzato per un laser che riscalda l'acqua e col vapore alimenta una mini-turbina. La turbina, a sua volta, genera corrente elettrica che fa muovere il veicolo. VANTAGGI - Il torio - un materiale radioattivo - fu scoperto nel 1828 dal chimico svedese Jons Jakob Berzelius. Prende il nome dal dio nordico Thor. Grazie alla sua elevata densità è in grado di produrre enormi quantità di calore. Altri punti di forza: rispetto all'uranio è meno radioattivo, più facile da estrarre dal terreno e produce molti meno danni ambientali. E poi, un propulsore alimentato a torio non può portare ad una reazione nucleare a catena, come è il caso dei reattori ad uranio. I modelli attuali pesano circa 250 chilogrammi e possono essere integrati nelle automobili, spiega Charles Stevens, Ceo di Lps. Che sottolinea: «Un grammo di torio dispone della stessa energia di 28.000 litri di benzina». Facendo due conti, otto grammi del materiale sarebbero sufficienti per alimentare un veicolo per 100 anni. IN SERIE - La ricerca degli americani nel campo dei reattori alimentati a torio per la produzione di energia risale agli anni '60. Tuttavia, la ricerca ha ampiamente privilegiato i reattori ad uranio per via della loro abbondante produzione di plutonio. Cina e India stanno cercando di rilanciare questa tecnologia e lo stesso sta facendo la Norvegia. Ciò nonostante, il torio non sarebbe la soluzione per evitare la proliferazione militare nucleare come da molti sperato. Il progetto di un'auto a torio risale al 2009 quando Loren Kulesus sviluppò la World Thorium Fuel Concept Car presentata da Cadillac al Salone di Chicago. Lps si trova ora in una fase avanzata dello sviluppo e la tecnologia sarebbe pronta per la produzione in serie.

## **La guerra per la cassaforte di An: gli ex colonnelli si contendono 230 milioni di euro** – Tommaso Ciriaco

ROMA - Sventolano di nuovo, le bandiere di Alleanza nazionale. E coprono per un giorno le faide tra i colonnelli e le mille schegge di una galassia annientata dal berlusconismo. Partitini dello zerovirgola, rancori da record. Eppure, dietro la polvere e i veleni si intravede una cassaforte. Cinquantacinque milioni cash e un patrimonio di settanta immobili, stimato da alcuni in 170 milioni. Vince chi trova la combinazione. È il paradosso degli eredi di via della Scrofa. Con la Fondazione An gestiscono una fortuna di almeno 110 milioni di euro - secondo altre stime addirittura 230 milioni - ma nessuno da solo può spenderla. Duellano per il controllo del cda, ma sono rimasti senza contenitore politico. Diciassette anni fa raccoglievano il 15,75% alle Politiche, oggi sono ridotti a inseguire la chimera del 4% alle Europee. Magari per disperazione, ma finalmente qualcosa si muove. Il patrimonio, innanzitutto. Quando si decretò lo scioglimento di Alleanza nazionale, i gioielli di famiglia confluirono alla fine nella Fondazione. Soldi, tantissimi. E immobili di pregio che neanche alla Lotteria di Capodanno. C'è la storica sede di via della Scrofa - a due passi da Montecitorio - quella di via Sommacampagna e via Livorno, lo stabile milanese di via Mancini. E ancora, l'immobile romano di via Paisiello, cuore pulsante dei Parioli, occupato di recente dal Giornale d'Italia della Destra di Storace. La Fondazione è presieduta dall'ex senatore Franco Mugnai, che elenca: "C'è il Secolo d'Italia. Poi gli immobili, stimati qualche anno fa dai periti in quaranta milioni. Forse valgono una cinquantina. Circa cinquanta milioni di liquidità. E poi ci sono i dieci milioni dell'Associazione". Già, l'associazione Alleanza nazionale, primo step per traghettare il partito nel cimitero delle forze politiche. Ha a disposizione dieci milioni di euro, ma su di essa pende una causa civile - intentata da Antonio Buonfiglio ed Enzo Raisi - per stabilire la validità dell'ultimo congresso che ha deliberato lo scioglimento di An. Il Tribunale, nel frattempo, ha nominato i commissari liquidatori per gestire quei dieci milioni. La partita ruota attorno al cash. Ma il terreno è politico. Conta soprattutto il simbolo, riposto in cantina a causa di un predellino. Se lo contendono un po' tutti, eredi legittimi e qualche parente alla lontana. Se lo contendono, ma non tutti vogliono scongelarlo. Ignazio La Russa, ad esempio, è scettico assai: "La decisione spetta ai mille soci della Fondazione. Fratelli d'Italia, comunque, è la prosecuzione di An. Io lascerei il simbolo di An alla storia e andrei avanti". Contrarissima a riesumare il logo nato dal travaglio di Fiuggi è anche Giorgia Meloni, che non intende ospitare la prima linea dei colonnelli. Solo Gianni Alemanno ha trovato posto nel suo contenitore. Gli altri, che in pensione non ci vogliono andare, si sono organizzati. Sabato scorso Francesco Storace (Destra) e Buonfiglio, Adriana Poli Bortone (Io Sud), Roberto Menia (Fli) e Luca Romagnoli (Fiamma tricolore) lanciano il Movimento per Alleanza nazionale. Sostiene il leader della Destra: "Le risorse? Non voglio avvicinarmi a una materia che credo porterà qualche problema. A noi basta il simbolo. Ne ha diritto una comunità". Storace invita anche Meloni: "Non mi vuole? Se ci sono pregiudizi verso di me, allora c'è un problema". Ma quanto vale, questo benedetto simbolo? Secondo molti almeno l'1,5%. Addirittura il 5%, sognano i più ottimisti. Poco importa, secondo Maurizio Gasparri: "Non aderirei alla rifondazione di An. E vedo gente che pochi mesi fa sventolava la bandiera di destra accanto a Monti. Oggi vogliono fare tutti la destra, appassionatamente...". Il consiglio di amministrazione della Fondazione An ha in mano il timone. È composto da quattordici membri (a breve diventeranno quindici) fra i quali La Russa e Gasparri, Alemanno e Matteoli. C'è anche il

finiano Donato Lamorte, decano missino. Ed Egidio Digilio, avvistato al convegno romano di Storace e Menia. Di recente hanno destinato un milione di euro all'anno - gli interessi dei beni - a progetti di destra. Ma il cda resta un rischio. Veti incrociati, un forte asse tra la Russa e Alemanno, maggioranze variabili. Nessuna, comunque, favorevole a scongelare il simbolo. "Non possono bloccarlo", giura Buonfiglio. Si vedrà. Anche perché le anime della destra potrebbero raggiungere un'intesa per dividere immobili e cash. Una soluzione che però non convince Gasparri: "Il partito non esiste più, per me i beni vanno restituiti allo Stato. O destinati alle vittime degli anni di piombo, intitolati ai fratelli Mattei". Gianfranco Fini, ufficialmente, resta alla finestra. Presenta il suo libro in giro per l'Italia, si dedica alla Fondazione Liberadestra. Non scommette sulla riunificazione, ma non la ostacola. E infatti i suoi fedelissimi sono della partita. Uno è Daniele Toto, coordinatore di Fli: "Penso che sia utile ridare fiato a una destra moderna ed europea. Ci devono entrare tutti. E serve un cambio generazionale". E Roberto Menia ricorda: "Fui l'unico a votare contro lo scioglimento di An. Sembravo un pazzo visionario. Per punirmi, al congresso del Pdl mi fecero parlare a mezzanotte... Una diaspora spaventosa ci ha ridotto in pulviscolo, rimettiamo insieme i cocci". Difficile basti solo un simbolo.

## Iran, misteriosa morte del viceministro

Teheran - Il viceministro dell'Industria, Rahmat Abadi è stato ucciso nella capitale iraniana con due colpi d'arma da fuoco, secondo l'agenzia Irna. Sarebbe stato colpito al torace e alla testa da un uomo armato mentre era alla guida della sua auto. Secondo la polizia la vittima stava conversando con la persona che l'avrebbe ucciso: i bossoli erano all'interno dell'automobile e non c'erano segni di lotta. Secondo alcuni testimoni l'assassinio è avvenuto alle 19,50 locali (le 17,20 in Italia). Non è ancora chiaro il movente dell'omicidio. Sul fronte delle trattative sul nucleare iraniano, l'ayatollah Ali Khamenei ha aspramente criticato la Francia per aver bloccato ieri l'intesa sul programma nucleare di Teheran che si stava raggiungendo al vertice di Ginevra, con i "5+1" in particolare tra Stati Uniti e Iran. La Guida Suprema ha inviato un messaggio in inglese tramite un account twitter a lui riconducibile: "Funzionari francesi sono stati apertamente ostili contro l'Iran negli ultimi anni. Questa è una mossa imprudente e da inetti. Un uomo saggio, particolarmente un politico saggio non dovrebbe mai fornire ad un'entità neutrale un motivo per trasformarsi in un nemico". L'accordo, voluto dal presidente americano, è osteggiato con forza da Israele e Arabia Saudita sunnita, acerrimi nemici - per motivi diversi - dell'Iran sciita. Il premier israeliano Benjamin Netanyahu si è appellato direttamente agli ebrei americani e di tutto il mondo affinché facessero sentire la loro voce all'amministrazione Obama contro "il cattivo accordo" con Teheran. Intervenedo a Gerusalemme all'assemblea generale della "Federazione degli ebrei del Nord America", Netanyahu ha definito l'intesa, "pericolosa", per la stessa sopravvivenza di Israele. Il rifiuto della Francia, membro permanente del Consiglio di Sicurezza dell'Onu con diritto di veto, fa parte di una più ampia politica mediorientale per rafforzare la posizione di Parigi nel Golfo Persico dal punto di vista politico ed economico. A ottobre la Francia ha firmato un'intesa da 1 miliardo di euro per ammodernare 6 navi da guerra saudite (4 fregate F-2000 di fabbricazione francese e due unità ausiliarie per il rifornimento in mare); a luglio ha vinto un altro appalto, sempre da un miliardo di euro, per fornire agli Emirati Arabi Uniti una sistema di difesa anti-aereo, che a Parigi sperano di vendere anche a Riad. Allo stesso modo sono ottimisti sulla vendita del loro 'gioiello', il caccia-bombardiere Rafale al Qatar.

*Corsera – 11.11.13*

## «Contenuti e rete, la nuova Telecom. Priorità all'industria, non alla finanza»

Federico De Rosa

MILANO - Il risveglio è stato difficile. Mettiamola così, la doccia fredda Marco Patuano se l'aspettava ed è arrivata, come una sorta di pegno da pagare al mercato, che su Telecom Italia ha smesso da tempo di sognare. Il nuovo piano strategico, e in particolare il bond convertendo approvato giovedì, ha provocato un terremoto in Borsa, con i titoli del gruppo telefonico arrivati a perdere quasi il 6%. Eppure non c'è il temuto aumento di capitale e neppure il taglio dei dividendi. C'è invece una robusta virata verso l'industria, dopo anni in cui tutto ha ruotato attorno al taglio del debito. Secondo l'amministratore delegato il calo è l'effetto "tecnico" da imputare proprio al convertendo da 1,3 miliardi. «Un'operazione a cui i fondi hedge - spiega Patuano - hanno reagito mettendo in campo strumenti di copertura il cui effetto è far scendere il titolo. L'entità del calo non mi ha sorpreso». **Ammetterà che non è un bel segnale, trattandosi del primo piano strategico interamente suo.** «Il giudizio sulla parte industriale, che leggo nei report, è positivo». **Può aver pesato il fatto che nel piano non si parla di aggressione del debito, la stella polare di questi ultimi anni?** «Non modifichiamo il nostro focus, verrà mantenuta una rigorosa disciplina finanziaria. Questo prima di tutto è un piano industriale, in cui la priorità torna sugli investimenti, ma dove il debito è altrettanto importante. E' la componente industriale che crea sviluppo e crescita e su questo dobbiamo puntare». **Nel piano ha indicato in 4 miliardi di euro le risorse che verranno generate. Ieri ha incassato 1,3 miliardi dal bond. Il resto?** «Nell'ambito della valutazione degli asset all'interno del nostro perimetro, ne sono stati individuati alcuni che possono essere valorizzati meglio al di fuori di Telecom, come le torri di trasmissione, che vengono valutate con un multiplo triplo rispetto a quello delle aziende di telecomunicazioni. Noi tra Italia e Brasile ne abbiamo quasi 20.000 il cui valore è di circa 2 miliardi di euro. Poi ci sono i multiplex per il digitale terrestre». **E l'Argentina. Finora non si era mai parlato di vendita.** «Per Telecom Argentina abbiamo ricevuto un'offerta non sollecitata da 1 miliardo di dollari da un fondo americano (Fintech dell'imprenditore messicano David Martinez, ndr) che abbiamo deciso di valutare e ora cercheremo di finalizzare. L'Argentina è un buon asset, industrialmente interessante, ma il Paese presenta forti rischi e poi, per il fatto che non si possono portare via i dividendi, non dà alcun contributo alla posizione finanziaria netta di Telecom». **Così però si perde la creazione di valore.** «La decisione deriva anche dall'analisi sul contributo che ogni singola business unit può dare al posizionamento strategico di Telecom nel lungo periodo, che è fatto di tanti brevi periodi, e ora il contributo dell'Argentina è incerto. La vendita va contestualizzata all'interno del programma industriale

che ha l'azienda. Abbiamo stanziato un'enorme quantità di investimenti e messo in sicurezza le risorse necessarie».

**Quanto investirete?** «In Italia 9 miliardi di euro in tre anni, di cui tre miliardi e mezzo solo sulle reti di nuova generazione, fissa e mobile, e nel clouding. E' 2,5 volte di più di quanto era stato stanziato nel vecchio piano». **Quindi sulle reti di nuova generazione farete da soli. Il progetto di scorporo è definitivamente tramontato?** «Spesso si ha la tendenza a vedere il bicchiere mezzo vuoto, ma partire dall'"equivalence of input" non è ovvio, a tendere sarà la best practice in Europa e noi siamo pronti a partire rapidissimamente. Superiamo subito l'impasse. Se poi si dovessero verificare condizioni differenti, il consiglio valuterà se evolvere verso lo scorporo».

**Dica la verità, è Telefonica che ha bloccato lo scorporo della rete?** «Lavoro in Telecom da 23 anni, ero qui quando era pubblica, poi con Rossi, Rossignolo, Bernabè, Colaninno, Tronchetti e poi ancora Rossi e Bernabè. Sono un manager e ragiono nell'interesse dell'azienda e di tutti i suoi azionisti». **Ci sarà pure una parte del piano in cui si vede l'impronta di Telefonica.** «Si vede nell'importantissimo cambio di mix agli investimenti in conto capitale (capex) che andremo a effettuare. La differenza principale è nella riduzione degli investimenti in attivi non innovativi per mettere le risorse al servizio delle reti di nuova generazione. Avevamo individuato questa impostazione e nel confronto con Telefonica ci siamo accorti che anche loro facevano lo stesso e dunque abbiamo lavorato insieme». **Non è che nella decisione di non toccare il Brasile c'è un interesse degli spagnoli?** «Abbiamo adottato un sistema di governance molto chiaro, di cui Telefonica ha piena consapevolezza e grande rispetto. Non è arrivata oggi in Telecom. Il consiglio ha condiviso l'idea che mantenere la presenza in Brasile consente di mettere insieme una parte dell'attività che ha forte generazione di cassa, ossia l'Italia, e attività che presentano invece un forte potenziale di crescita». **Esclude quindi la vendita?** «Se un giorno dovessimo valutare un cambio di strategia, a una visione forte dovrà corrispondere un'altra strategia forte».

**Come immagina Telecom nel 2016, al termine del piano?** «Non come un'azienda di sola telefonia ma che trasmette contenuti, clouding, servizi Ict alle aziende. Vogliamo superare il concetto di fisso e mobile per diventare un'azienda che dà connettività e contenuti sopra questa connettività. Per un'azienda di telefonia non è facile metabolizzare cosa sarà il mondo dei contenuti e dei servizi. Serve uno sforzo tecnologico, culturale e operativo. Ma abbiamo già iniziato. L'accordo che abbiamo firmato questa settimana con Sky va in questa direzione». **La sua idea non sembra molto diversa da quella di Marco Fossati, che immagina una Telecom più orientata su contenuti e servizi a valore aggiunto.** «Sono rimasto colpito dal suo piano. In massima parte sono così d'accordo con la sua impostazione che il mercato l'ha ritrovata nel mio piano. Vuole tenere il Brasile, fare partnership, investimenti e un prestito convertibile. Dal punto di vista industriale c'è grande sintonia». **Perché non vi parlate?** «Fossati è un azionista importante e io sto per iniziare un road show presso gli investitori per spiegare il piano. Avrei piacere di farlo anche con lui».